

## COMMISSIONE VI

## FINANZE

## XI

# SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL VICEDIRETTORE GENERALE DELLA BANCA D'ITALIA, DOTTOR VINCENZO DESARIO, SUL RUOLO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO NELLA VICENDA FINANZIARIA DEL GRUPPO FERRUZZI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANFREDO MANFREDI**

## INDICE DEGLI INTERVENTI

---

	PAG.
<b>Audizione del vicedirettore generale della Banca d'Italia, dottor Vincenzo Desario, sul ruolo degli istituti di credito nella vicenda finanziaria del gruppo Ferruzzi:</b>	
Manfredi Manfredi, <i>Presidente</i> .....	365, 373, 379, 386, 388, 389, 392
Asquini Roberto (gruppo della lega nord) .....	385, 392
Bergonzi Piergiorgio (gruppo rifondazione comunista) .....	381, 382, 391
Bianchini Alfredo (gruppo repubblicano) .....	378, 380
Biasutti Adriano (gruppo DC) .....	384, 385
Borgoglio Felice (gruppo PSI) .....	379
Castagnola Luigi (gruppo PDS) .....	383, 387, 391, 392
Desario Vincenzo, <i>Vicedirettore generale della Banca d'Italia</i> .....	365, 382 386, 387, 388, 389, 391, 392
Flego Enzo (gruppo della lega nord) .....	379, 380
Parigi Gastone (gruppo MSI-destra nazionale) .....	374, 385, 387, 388, 391
Pellicani Giovanni (gruppo PDS) .....	378, 379, 380, 384, 387
Piro Franco (gruppo PSI) .....	383, 384, 385
Rosini Giacomo (gruppo DC) .....	373
Turci Lanfranco (gruppo PDS) .....	376
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Manfredi Manfredi, <i>Presidente</i> .....	365

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,35.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

**PRESIDENTE.** Propongo che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del vicedirettore generale della Banca d'Italia, dottor Vincenzo Desario, sul ruolo degli istituti di credito nella vicenda finanziaria del gruppo Ferruzzi.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del vicedirettore generale della Banca d'Italia, dottor Vincenzo Desario, sul ruolo degli istituti di credito nella vicenda finanziaria del gruppo Ferruzzi.

Ringrazio il dottor Desario, che è accompagnato dal dottor Clemente del servizio vigilanza sugli enti creditizi, dal dottor D'Amico del servizio normativa e affari generali di vigilanza e dal dottor Befani del servizio segreteria particolare, per la sua presenza. Avverto che il Governatore della Banca d'Italia, con il quale avevo preso contatto in vista dell'odierna audizione, ha incaricato il dottor Desario, anche per le funzioni che esercita presso l'istituto, di riferire sull'argomento alla nostra attenzione.

Ho colto l'occasione per chiedere al Governatore della Banca d'Italia, che si è subito dimostrato disponibile, di voler riferire alla Commissione circa la recente decisione, di cui si è anche parlato nell'as-

semblea dell'ABI, di consentire agli istituti di credito di assumere partecipazioni azionarie nelle imprese.

Dottor Desario, prima di darle la parola, desidero sottolineare la delicatezza dell'argomento al nostro esame, che deriva non soltanto dalla portata del caso Ferruzzi, ma anche dalla viva preoccupazione diffusasi sulla situazione in cui versano l'economia e la finanza italiane per i risultati di bilancio di alcune grandi imprese.

Dottor Desario, ieri abbiamo ascoltato il presidente della CONSOB in relazione ai compiti di controllo spettanti a tale organismo; vorremmo oggi approfondire la questione relativa alle funzioni di vigilanza esercitate dalla Banca d'Italia ed ascoltare gli ulteriori elementi e le notizie che potrete fornirci in ordine alla vicenda in esame.

**VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia.** La ringrazio, signor presidente, e ringrazio gli onorevoli membri della Commissione per l'occasione offertami di chiarire il ruolo della Banca d'Italia e del sistema creditizio nella vicenda che interessa le società legate al gruppo Ferruzzi. Sarò inoltre lieto di rispondere, per quanto mi sarà possibile, alle domande che i commissari vorranno rivolgermi, con l'auspicio che al termine di questa seduta la Commissione possa disporre di informazioni e di indicazioni utili per l'adempimento delle sue funzioni.

Come sempre accade, e non solo in Italia, quando emergono situazioni di difficoltà che coinvolgono imprese e gruppi di imprese di rilevanti dimensioni, il dibattito pubblico si fa immediatamente acceso; ne risulta un momento di vaglio proficuo

dei comportamenti tenuti dalle diverse autorità, dalle imprese e dagli intermediari coinvolti. Coesiste non di meno il pericolo che si affermino schemi logici errati, che si ipotizzi l'esistenza di un'attività di prestito esente da rischi oppure che le autorità debbano o possano evitare alle banche ogni tipo di rischio e alle imprese le difficoltà gestionali più o meno connesse con l'andamento del ciclo economico.

Per dare un contributo chiarificatore al dibattito, è utile svolgere talune osservazioni: mi soffermerò sui compiti assegnati alla Banca d'Italia quale autorità di vigilanza sul sistema creditizio e finanziario; descriverò alcune regole e alcuni controlli ai quali essa sottopone gli intermediari; fornirò qualche ragguaglio sulla funzione e sui limiti della Centrale dei rischi, ampiamente richiamata nei molteplici commenti sulla vicenda; infine, illustrerò in che modo e a che fini la Banca d'Italia sta seguendo l'evoluzione della situazione del gruppo Ferruzzi.

Il 5 marzo del 1985 il Parlamento licenziava la legge n. 74, con la quale attribuiva al Governo la delega — attuata con decreto del Presidente della Repubblica n.350 del medesimo anno — per il recepimento della direttiva comunitaria n. 77/780 in materia creditizia; il fondamentale « principio e criterio direttivo » al quale il Governo veniva vincolato consisteva nell'affermazione del « carattere d'impresa dell'attività degli enti creditizi ».

Questo principio che, a giudizio della Banca d'Italia, ancorché non esplicitamente affermato era già chiaramente rinvenibile in una interpretazione sistematica dell'ordinamento previgente, era stato invece oggetto di una disputa giurisprudenziale e dottrinaia molto lunga e accesa.

Con l'atto citato il Parlamento poneva fine a quella disputa; erigeva il pilastro centrale intorno al quale sarebbe stato costruito l'intero edificio del nuovo ordinamento del credito; fissava in maniera chiara e definitiva il criterio fondamentale al quale le autorità amministrative, dopo

di allora ancor più decisamente di prima, avrebbero improntato l'intera azione di vigilanza.

Questa viene svolta nel pieno rispetto dell'autonomia delle banche; l'organo di vigilanza non può, non deve, sostituirsi agli amministratori nelle scelte d'impresa, né entrare nel merito di singoli rapporti di credito o di singole operazioni.

Ove le autorità di vigilanza si sostituissero alle banche, vincolandone le singole decisioni di raccolta di risparmio o di concessione del credito, violerebbero il principio fissato dal Parlamento; comprimerebbero l'autonomia imprenditoriale riconosciuta dall'ordinamento agli enti creditizi; creerebbero una inaccettabile confusione di responsabilità fra autorità di controllo e soggetti vigilati.

La riaffermazione del principio della « banca-impresa » consente alle banche di allocare liberamente le risorse finanziarie secondo le indicazioni provenienti dal mercato, nelle forme e presso i soggetti di volta in volta ritenuti in possesso di adeguati requisiti di affidabilità.

Coerentemente, il metodo di supervisione bancaria seguito è di tipo « prudenziale », incentrato sull'applicazione di coefficienti, neutrale rispetto allo schema organizzativo e alla vocazione operativa dei soggetti vigilati; in questo sistema viene di regola sottoposto a vaglio il complessivo grado di equilibrio delle banche; esso viene analizzato e valutato sulla scorta di standard fissati dalla regolamentazione e ritenuti normalmente adeguati a garantirne la stabilità.

Quel metodo si articola in un complesso di regole che, integrando e non sostituendo il ruolo del mercato, ne correggono le imperfezioni rispettandone i meccanismi. Sono regole di prudenza e di corretta gestione bancaria, che introducono elementi di disciplina nell'azione rivolta alla massimizzazione degli obiettivi d'impresa.

Il paradigma di questo approccio è dato dal sistema, armonizzato a livello internazionale, dei coefficienti patrimoniali, mediante i quali la stabilità degli intermediari viene perseguita lasciando loro libertà d'azione, dietro pagamento di un

« premio », in termini di patrimonio, commisurato ai rischi assunti; si assicurano condizioni di parità competitiva, perché il premio unitario del rischio è uguale per tutti gli operatori; si rispettano le linee strategiche degli enti creditizi; vengono imposti vincoli di compatibilità alle scelte di gestione.

Nell'ambito dei controlli prudenziali un ruolo di particolare rilievo riveste la disciplina relativa alla concentrazione dei rischi, sulla quale mi soffermerò più avanti.

Oltre all'imposizione di limiti operativi, l'attività di vigilanza si fonda sull'osservazione e sulla valutazione, condotta in via documentale e ispettiva, dei principali profili tecnici della situazione degli intermediari, quali la dimensione dei mezzi patrimoniali disponibili, la struttura dell'attivo e del passivo, la capacità di produrre reddito. In questa fase, che rappresenta il momento di sintesi dell'attività di vigilanza, vengono considerati gli effetti delle scelte di affidamento compiute e quindi il grado di esposizione al rischio di mancato rimborso dei prestiti alle condizioni e nei tempi stabiliti. La consistenza effettiva dei mezzi propri di un ente creditizio non è infatti indipendente dalla qualità del suo attivo e dalla probabilità di rientro dei fondi mutuati.

Le considerazioni sin qui esposte chiariscono che l'impresa bancaria non è sottoposta ad alcuna forma di supergestione da parte della Banca d'Italia. Le istruzioni di vigilanza impartite al sistema creditizio consistono in provvedimenti amministrativi che definiscono il quadro disciplinare entro il quale ha modo di esprimersi la libertà delle imprese bancarie.

L'attività di valutazione dell'esposizione al rischio creditizio degli intermediari che la Banca d'Italia compie — sulla base delle informazioni periodicamente prodotte dagli enti vigilati — è rivolta a verificare l'esistenza delle condizioni organizzative, di professionalità, di strutture informatiche, atte ad assicurare un adeguato vaglio dei rischi effettivi che la banca assume; a valutare la qualità complessiva dell'attivo, sulla base dell'andamento tecnico dei rapporti di credito; ad analizzare la concen-

trazione settoriale e individuale del portafoglio prestiti; a considerare l'evoluzione delle insolvenze.

L'analisi si fa più diretta in occasione delle visite ispettive che la Banca d'Italia effettua, periodicamente o occasionalmente, presso gli intermediari. Il procedimento di valutazione del merito di credito della clientela seguito all'interno della banca viene ripercorso dagli ispettori sulla base della documentazione disponibile presso l'azienda; oggetto di sindacato non è la singola decisione di affidamento, cioè l'opportunità o meno di concedere credito a quel cliente, ma se la banca acquisisce e valuta ogni elemento informativo disponibile per una consapevole assunzione di rischio ed i riflessi che la complessa attività di erogazione determina sui profili tecnici rilevanti in termini di patrimonio, di reddito, di stato finanziario.

Sono i risultati di questa analisi che l'organo di vigilanza considera nella valutazione della qualità del credito erogato, della sua recuperabilità, della sua possibile incidenza sul patrimonio della banca.

Qualora dall'analisi condotta emerga una situazione dell'ente creditizio non soddisfacente oppure si accetti che i criteri adottati nello scrutinio del merito di credito dei clienti risultano inadeguati, la Banca d'Italia esplica gli interventi ritenuti necessari in relazione alla situazione emersa.

In nessuna fase del processo valutativo che ho descritto è oggetto di analisi diretta la situazione finanziaria o produttiva delle imprese assistite dal finanziamento bancario, né l'individuazione precoce delle loro difficoltà o dell'eventuale crisi; è questo un esame che compete alle banche chiamate a stimare responsabilmente il livello di affidabilità dei richiedenti il prestito e a controllare attentamente l'andamento delle linee di credito concesse.

D'altro canto, per compiere analisi della specie non è sufficiente avere la disponibilità delle informazioni sulla situazione debitoria delle imprese affidate ma è indispensabile poter acquisire un flusso organico di dati, costantemente aggiornati,

concernenti l'attività complessiva delle imprese e le loro prospettive.

La Banca d'Italia non ha il potere di richiedere tali dati; e se anche in qualche modo ne avesse la disponibilità, non potrebbe utilizzarli per estendere la propria azione di controllo sulle imprese produttive, perché così facendo travalicherebbe gli obiettivi e i limiti che l'ordinamento le assegna e di fatto priverebbe di contenuto il principio di imprenditorialità che caratterizza l'attività bancaria.

Spetta infatti ai competenti organi degli enti creditizi assicurare l'applicazione delle regole imposte; ad essi è istituzionalmente riferita la responsabilità della correttezza e della validità economica delle operazioni poste in essere.

L'attribuzione all'organo di vigilanza di poteri di intervento nell'amministrazione e nella determinazione di singoli fidi risulta già esplicitamente esclusa dagli stessi lavori preparatori della legge bancaria del 1936.

Un aspetto fondamentale dell'attività dell'organo di vigilanza, tesa ad assicurare la stabilità del sistema, è rappresentato dalla disciplina sulla concentrazione dei crediti. La presenza di criteri anche severi di selezione del credito non può evitare che si producano insolvenze in quanto elementi di rischio sono connaturati all'attività bancaria, come e più che ad ogni altra attività imprenditoriale. Ma se un portafoglio di prestiti è ben diversificato, è improbabile che le perdite assumano dimensioni tali da compromettere l'equilibrio patrimoniale degli intermediari.

Il frazionamento del rischio viene assicurato da limiti prudenziali a carattere quantitativo, basati essenzialmente sul rapporto tra entità del fido concesso a singoli soggetti e dimensioni patrimoniali dell'ente creditizio concedente, volti ad impedire esposizioni eccessivamente elevate nei confronti di un unico cliente.

La normativa tuttora in vigore nel nostro paese individua nei fidi eccedenti il quinto del patrimonio aziendale i prestiti da assoggettare a particolare controllo. Riconosce a ciascuna azienda di credito la possibilità di erogare autonomamente a

singoli clienti finanziamenti compresi tra un quinto e l'intero patrimonio aziendale, purché l'ammontare complessivo di tutti i fidi eccedenti il quinto non superi un massimale determinato sulla base di dati correlati al patrimonio ed ai mezzi fiduciari di ciascuna azienda.

In considerazione della particolare operatività degli istituti a medio e lungo termine, il regime applicato a questi ultimi, pur fondandosi su principi analoghi ed uniformi a quelli delle aziende di credito ordinarie, è stato differenziato sulla base della specializzazione operativa degli intermediari.

Su questo impianto normativo si è innestato il processo di armonizzazione comunitaria: la direttiva CEE n. 121 del 21 dicembre 1992, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee* il 5 febbraio scorso, ha definito limiti individuali e globali di concentrazione del rischio molto severi.

A un singolo cliente o a un gruppo di imprese tra loro collegate, non può essere concesso da una banca o da un gruppo creditizio un fido per un valore superiore al 25 per cento dei fondi propri dell'ente erogante; il complesso dei fidi rilevanti (superiori al 10 per cento del patrimonio dell'ente medesimo) deve essere contenuto entro un ammontare pari a otto volte i fondi propri.

Allo scopo di evitare turbative nei rapporti tra le banche e la loro clientela, la direttiva prevede una attuazione graduale delle nuove norme: fino al 1998, è consentito agli Stati membri di fissare nel 40 per cento il limite individuale e nel 15 per cento la soglia di definizione dei fidi rilevanti; l'adeguamento al regime definitivo dovrà comunque avvenire entro il 31 dicembre 2001.

Per rendere immediatamente operative le disposizioni, la direttiva prevede che, qualora gli enti creditizi abbiano già concesso fidi superiori ai nuovi limiti, gli stati membri devono loro richiedere l'adozione di misure necessarie per il rispetto della normativa, evitando ogni iniziativa volta ad aumentare l'entità del credito già concesso.

La Banca d'Italia, subito dopo la pubblicazione della direttiva, ha invitato gli enti creditizi a tenere comportamenti coerenti con il futuro quadro normativo e tali da non ostacolare un agevole rientro delle posizioni debitorie eccedenti limiti stabiliti.

Da ultimo, il ministro del tesoro, con decreto del 22 giugno scorso, ha demandato alla Banca d'Italia l'emanazione delle istruzioni applicative e la definizione delle modalità di rientro dei fidi che eventualmente eccedano i limiti previsti, indicando nel 31 dicembre 1998 il termine del regime transitorio.

Coerentemente con il processo di specializzazione funzionale degli operatori, i cennati limiti si applicano ad ogni tipo di istituzione creditizia.

Per quanto riguarda la Centrale dei rischi, ricordo che essa è stata istituita nei primi anni sessanta con preminente finalità di fornire agli enti creditizi elementi informativi circa l'indebitamento della clientela verso l'intero sistema.

Scopo fondamentale del servizio è di mettere a disposizione delle banche uno strumento che permetta loro di rafforzare le cautele atte ad evitare gli aggravamenti di rischio derivanti dal cumulo delle facilitazioni di credito esistenti presso più istituzioni.

La stessa Banca d'Italia trova nelle informazioni della Centrale dei rischi un utile complemento ai dati forniti dalle aziende di credito ai fini dello svolgimento della attività di vigilanza comunque e sempre riferita agli enti creditizi.

Il crescente ricorso delle banche al patrimonio informativo disponibile e la collaborazione che le stesse prestano per mantenere elevata la qualità dei dati conferma l'interesse al servizio reso. Dal 1985 ad oggi, l'importo dei crediti censiti è passato da 380 mila a 935 mila miliardi; il numero degli affidati per cassa segnalati è all'incirca triplicato e sfiora i 2 milioni; pervengono in media ogni giorno alla Banca d'Italia circa 3 mila richieste estemporanee tendenti ad accertare la posizione debitoria di nuovi potenziali clienti delle banche interroganti.

Sin dalla fine degli anni ottanta, però, la Banca d'Italia ha avviato un articolato piano di interventi finalizzati, da un lato, al miglioramento della qualità e della tempestività del servizio, dall'altro, alla completezza dell'informazione.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si deve rappresentare che l'attuale area di rilevazione è costituita dai soli crediti erogati da ciascun ente creditizio italiano in favore di singoli soggetti residenti e non residenti; non formano oggetto di censimento le esposizioni di banche estere, ad eccezione delle loro filiali in Italia; restano del pari esclusi gli affidamenti concessi dagli intermediari non bancari.

Sono state già adottate concrete iniziative per ampliare l'area di rilevazione: tra queste assume rilievo il censimento dei crediti concessi dalle filiali estere delle banche italiane ad operatori residenti, che ha permesso di acquisire, a partire dal 1° gennaio 1993, un volume di affidamenti pari a circa 40 mila miliardi prima non rilevati.

Nella stessa logica si inquadrano altri interventi di più ampia portata in corso di realizzazione che mirano, in particolare, a ricomprendere nell'ambito della rilevazione altri intermediari finanziari che erogano credito e a dare specifica e sistematica evidenza alla realtà dei gruppi societari.

Sotto quest'ultimo profilo, l'ampia informativa che la Centrale dei rischi restituisce mensilmente agli enti segnalanti, unitamente alla facoltà di interrogare gli archivi centrali, può già consentire alle banche, cui sia nota la composizione di un gruppo industriale, di conoscere l'ammontare dell'indebitamento del gruppo stesso verso l'intero sistema creditizio nazionale.

Deve osservarsi al riguardo che l'ordinamento italiano non contiene norme atte a facilitare la conoscenza dei gruppi; non risulta pertanto agevole individuare l'esatta configurazione dei conglomerati destinatari del credito, soprattutto di quelli caratterizzati da un'articolazione particolarmente complessa con estensioni anche all'estero.

È comunque allo studio la possibilità di censire i maggiori gruppi economici in collaborazione con le stesse aziende di credito — che hanno il diretto contatto con le imprese — e con altri organismi, in modo da offrire agli enti creditizi uno strumento più efficace nella propria attività di scrutinio del merito creditizio della clientela.

In considerazione degli effetti della libera prestazione di servizi in ambito comunitario, la Banca d'Italia si è infine fatta promotrice di una serie di contatti, nelle competenti sedi internazionali, tendenti ad organizzare scambi di informazioni con le altre centrali dei rischi operanti in Europa. Questo scambio consentirebbe di integrare ulteriormente il quadro informativo disponibile, mediante la conoscenza dell'indebitamento degli operatori verso le banche dei paesi partecipanti all'iniziativa. Va comunque osservato che le autorità che dispongono di strumenti analoghi alla Centrale dei rischi sono poche e i sistemi di rilevazione risultano scarsamente omogenei.

Indipendentemente da tali iniziative la Banca d'Italia, nell'ambito di un'ampia ricerca sui meccanismi che presiedono alla riallocazione della proprietà e del controllo delle imprese, fin dalla scorsa estate ha avviato congiuntamente con la CONSOB un progetto per rendere possibile un più ampio e organico sfruttamento delle informazioni disponibili che attengono alla struttura della proprietà delle società quotate in borsa, delle società possedute direttamente o indirettamente da società quotate e delle società che possiedono direttamente o indirettamente società quotate. Sulla base dell'archivio così organizzato sarà fra l'altro possibile ricostruire la composizione dei principali gruppi di imprese esistenti nel nostro paese e la sua evoluzione dal 1986 ad oggi.

Il completamento del progetto, che investe aspetti di elevata complessità e sul quale la Banca d'Italia e la CONSOB stanno investendo un'ampia quantità di risorse umane e tecniche, è previsto entro l'anno in corso.

Per quanto riguarda il gruppo Ferruzzi, sulla base di valutazioni ancora provviso-

rie, i debiti finanziari del complesso delle imprese che fanno capo, direttamente o indirettamente, al conglomerato sono dell'ordine di grandezza dei 31 mila miliardi. Di questi circa 21 mila sono debiti verso istituzioni creditizie nazionali, oltre seimila verso istituzioni estere.

Risulterebbero esposte nei confronti del gruppo circa 150 banche italiane. I primi dieci gruppi creditizi nazionali presentano un'esposizione complessiva di circa 15 mila miliardi di lire pari al 21 per cento del loro patrimonio di vigilanza complessivo. La restante esposizione è riferita a circa 120 intermediari e si commisura a circa il 7 per cento dei loro mezzi propri.

Sei intermediari hanno singolarmente erogato finanziamenti al conglomerato per un importo superiore a mille miliardi di lire, sette intermediari per un importo compreso tra 500 miliardi e mille miliardi, quattordici per un importo superiore a cento miliardi. Altre 43 banche hanno concesso crediti per un importo superiore a dieci miliardi di lire.

Sulla base dei dati disponibili non risulta che le banche italiane abbiano superato le soglie di attenzione previste dall'attuale disciplina che fa riferimento alle posizioni individuali degli affidati.

Gli stessi nuovi limiti stabiliti dalla direttiva comunitaria in materia di grandi fidi — che a differenza di quelli vigenti riguardano anche l'esposizione nei confronti dei gruppi — risultano sostanzialmente rispettati alla luce dei dati ora resi noti.

Il caso del gruppo Ferruzzi è un chiaro esempio della prassi del pluri-affidamento, in base alla quale una singola impresa, o un gruppo di imprese, ha nel nostro paese rapporti di credito con una pluralità, anche molto estesa, di enti creditizi.

Questa prassi può avere effetti distortivi, riducendo la capacità della singola banca di tenere sotto controllo l'evoluzione del fabbisogno finanziario dell'impresa affidata. Da questa considerazione si fa derivare la preferenza per sistemi nei quali il rapporto fra banca e impresa è più esclusivo.



Occorre tuttavia ricordare come in ogni sistema finanziario una delle regole fondamentali alle quali sono sottoposti gli enti creditizi è costituita dai vincoli alla concentrazione individuale del rischio. Una banca che voglia assistere un'impresa fornendole una quota rilevante del suo fabbisogno finanziario dovrebbe pur sempre rispettare tali limiti e quindi avere dimensioni, anzitutto patrimoniali, tali da consentirle di assumere il relativo rischio senza mettere in dubbio la propria stabilità.

Il sistema creditizio italiano si caratterizza per una dimensione media degli intermediari piuttosto ridotta e, nel confronto internazionale, risultano relativamente piccoli anche gli enti creditizi che rivestono le posizioni di vertice.

Allo stato dei fatti, non esiste all'interno del sistema creditizio italiano una banca che possa da sola coprire la maggior parte del fabbisogno finanziario di un grande gruppo, quale ad esempio il gruppo Ferruzzi. Va altresì considerato che le imprese non possono contare su un mercato dei titoli privati spesso ed efficiente al quale fare ricorso per le proprie esigenze.

La frammentazione dei rapporti di credito che ne deriva ha forse effetti negativi dal punto di vista dell'efficienza complessiva dei rapporti banca-impresa ma ha il pregio, verificato anche nel caso Ferruzzi, di evitare eccessive concentrazioni del rischio.

Il rimedio alla situazione attuale consiste nel favorire il rafforzamento patrimoniale e la crescita dimensionale degli enti creditizi nazionali anche attraverso processi di fusione. I provvedimenti recenti, dalla legge n. 218 del 1990 (la cosiddetta legge Amato) al decreto legislativo n. 481 del 1992 (di recepimento della seconda direttiva comunitaria), vanno nella direzione di ridurre gli ostacoli affinché ciò avvenga.

La nuova disciplina in materia di partecipazione al capitale di imprese non finanziarie costituisce a sua volta un parziale rimedio ai problemi informativi con-

nessi con la prassi del pluri affidamento, consentendo più stretti rapporti fra banca e impresa.

Lungo le stesse direttrici si colloca lo schema di protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sul quale è stata di recente raggiunta un'intesa con le parti sociali, laddove si sottolinea l'esigenza di facilitare l'operatività del sistema degli intermediari nel campo dei finanziamenti a medio termine e di quelli miranti a rafforzare il capitale di rischio delle imprese, anche attraverso un'accelerazione dei processi di concentrazione del sistema bancario.

In presenza delle difficoltà del gruppo, la Ferruzzi Finanziaria ha conferito mandato per la messa a punto di un programma di riassetto a Mediobanca e alle banche maggiormente esposte (Istituto bancario San Paolo di Torino, Banca di Roma, Credito italiano e Banca commerciale italiana), alle quali si sono successivamente aggiunti due istituti esteri (Société Generale e Union de Banques Suisses). Da ciò gli istituti interessati hanno informato la Banca d'Italia il 7 giugno scorso, prospettando l'esigenza di indire un incontro con le banche che vantavano crediti verso il gruppo al fine di dare loro notizia della situazione determinatasi e per verificare l'esistenza dei presupposti per un atteggiamento il più possibile uniforme da parte del sistema creditizio quale base per l'avvio di un programma di risanamento.

La Banca d'Italia ha ritenuto di aderire all'iniziativa, in quanto la rilevanza del caso sotto il profilo delle dimensioni del gruppo e dell'impatto sui mercati nazionali ed esteri le imponeva di seguire con attenzione l'evolversi della vicenda. Si tratta infatti del secondo gruppo industriale privato italiano che occupa oltre 50 mila dipendenti, è composto da numerose società quotate in borsa, ha una rilevante posizione debitoria verso banche italiane ed estere.

Situazioni siffatte ove non adeguatamente e prontamente fronteggiate, sono suscettibili di produrre effetti negativi sul generale andamento dell'economia e della finanza con il rischio di crisi sistemiche.

La stessa entità ed il rilevato frazionamento dei crediti vantati dalle banche estere (sono oltre cento le aziende interessate per un importo complessivo stimato, come detto, di oltre seimila miliardi di lire) possono determinare riflessi non desiderabili sulla valutazione dei rischi connessi con prenditori nazionali (il cosiddetto rischio Italia).

Una riunione tra i primi sedici gruppi creditizi esposti nei confronti della Ferruzzi si è svolta presso l'amministrazione centrale dell'istituto di emissione il 16 giugno scorso; ulteriori incontri con altre banche che vantano crediti di rilievo hanno avuto luogo presso le sedi della Banca d'Italia di Milano e di Roma durante lo stesso mese di giugno. Al termine delle riunioni le banche intervenute, che rappresentano circa i tre quarti del debito del gruppo Ferruzzi verso il sistema bancario, hanno manifestato l'orientamento di mantenere il sostegno al gruppo al fine di consentire la definizione del programma di riassetto in corso di approntamento.

La partecipazione della Banca d'Italia aveva lo scopo di verificare la possibilità di comportamenti coordinati a tutela delle comuni ragioni di credito senza alcuna intenzione di interferire con le decisioni delle istituzioni creditizie.

Gli istituti, cui è affidato il compito di redigere il programma di risanamento, accerteranno in primo luogo la situazione patrimoniale-finanziaria delle aziende del gruppo Ferruzzi identificando le vie praticabili per assicurare nel medio periodo una gestione profittevole del gruppo e definire le concrete modalità di partecipazione delle banche creditrici all'iniziativa per la miglior tutela delle loro ragioni di credito.

L'adesione al progetto non potrà che essere volontaria e basarsi sull'analisi dell'articolazione del programma che verrà predisposto; le aziende valuteranno la prosecuzione del sostegno e le sue stesse modalità di attuazione sulla base di un'attenta analisi delle prospettive di successo del programma e dei costi-benefici che ad esso si connettono.

Per la realizzazione dell'iniziativa non è escluso che possano essere utilizzate le possibilità operative recentemente consentite dal comitato interministeriale per il credito ed il risparmio in materia di partecipazione delle banche nel capitale delle società industriali.

È invece escluso ogni collegamento tra l'emanazione delle nuove disposizioni in materia e l'emergere della vicenda Ferruzzi.

La nuova disciplina era stata annunciata da tempo ed aveva formato oggetto di un intenso dibattito negli ambienti bancari ed accademici; trae origine dall'esigenza di coordinamento normativo derivante dalla seconda direttiva CEE del 1989, recepita con il decreto legislativo n. 481 del 14 dicembre 1992.

Già nelle *Considerazioni finali* dello scorso anno si era avuto modo di affermare che: « lo spazio per l'assistenza finanziaria alle imprese avrebbe potuto essere ampliato consentendo alle banche, con il recepimento della seconda direttiva, l'acquisizione diretta di quote di capitale di imprese non finanziarie entro limiti quantitativi e qualitativi predeterminati ».

Nelle ultime considerazioni era stata annunciata l'intenzione di proporre al comitato interministeriale per il credito ed il risparmio l'emanazione di disposizioni che consentissero alle banche di assumere partecipazioni in imprese non finanziarie.

Le istruzioni di vigilanza ora emanate in applicazione del decreto del ministro del tesoro del 22 giugno 1993 chiariscono che la nuova normativa si pone come obiettivo principale l'ampliamento delle capacità operative delle banche. Essa arricchirà la gamma degli strumenti di finanziamento alle imprese favorendone sia il rafforzamento patrimoniale sia l'affermazione nei mercati regolamentati.

In casi particolari possono essere consentiti interventi sul capitale funzionali ad operazioni di riassetto di aziende in temporanea difficoltà finanziaria. Questi interventi non devono comunque risolversi nella pura e semplice trasformazione di crediti in azioni; l'ingresso tra i soci deve

condurre ad una migliore gestione aziendale nell'ambito di un progetto chiaramente definito.

Va in proposito verificata, da parte delle banche, la convenienze economica dell'operazione. La conversione dei crediti può rivelarsi profittevole a condizione che la crisi dell'impresa affidata sia temporanea e che esistano ragionevoli prospettive di riequilibrio nel medio periodo.

La Banca d'Italia esige per gli interventi della specie l'attivazione di una specifica procedura e la redazione di un piano di risanamento che contempli il conseguimento dell'equilibrio economico finanziario in un periodo di norma non superiore a cinque anni.

È inoltre richiesta l'adesione al piano di banche che rappresentino una elevata quota dell'esposizione complessiva.

In conclusione, vorrei sottolineare che, se da un lato le dimensioni e la notorietà del gruppo Ferruzzi giustificano il fatto che ci si interroghi su questa vicenda, dall'altro è pur vero che la crisi di imprese, grandi e piccole, è sempre possibile, soprattutto nella fase ciclica recessiva quale è quella che attraversa il nostro paese, insieme a tutta l'economia mondiale.

Non è l'emergere di singole situazioni di crisi che deve allarmare, ma l'eventuale dubbio sulla capacità di resistenza del sistema economico e, al suo interno, del sistema bancario. Con riferimento a quest'ultimo, è innegabile un aumento dell'incidenza dei crediti in sofferenza; ma questa incidenza non è maggiore di quella riscontrata in analoghe congiunture del passato, mentre migliore è il grado di solidità patrimoniale delle banche. Non si sono manifestate, inoltre, come è invece avvenuto in numerosi altri paesi, crisi di interi settori economici, capaci di mettere a repentaglio la stabilità del sistema bancario o di parti rilevanti di esso.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, dottor Desario. Passiamo agli interventi ed alle domande dei colleghi.

**GIACOMO ROSINI.** Dottor Desario, la prima parte della sua relazione mi spinge

a formulare una breve premessa. Ci stiamo interrogando su una vicenda dalla quale tutti usciamo con le ossa rotte, avendo rispetto ad essa maggiori o minori responsabilità (che non è questa la sede per individuare): ne esce male il paese, perché la sua immagine si va deteriorando ulteriormente in campo internazionale; ne esce male la classe dirigente del settore dell'imprenditoria privata; ne esce male la classe dirigente del sistema creditizio; ne esce male il Governo (sto attendendo che il ministro Barucci torni qui per dirgli che in Italia esiste la GEPI, avendo avuto la sensazione che egli non abbia ancora preso atto della sua presenza); ne esce male il Parlamento, messo sotto accusa per l'esistenza di norme obsolete e bisognose di modifiche; infine, qualche problema vi è anche per le autorità dello Stato preposte al controllo.

Dottor Desario, ho infatti interpretato la prima parte del suo intervento come una puntigliosa elencazione delle caratteristiche del ruolo della Banca d'Italia e dei modi in cui essa l'ha svolto. Del resto il presidente della CONSOB si è comportato analogamente nella seduta di ieri.

Ci troviamo ora nella solita condizione di dover pensare alla cura da applicare. Gli elementi a nostra disposizione ci dicono che si sta lavorando alacremente: ebbene, pur non essendo tra coloro che criminalizzano o demonizzano Mediobanca, devo dire che non ci sarà ministro del tesoro capace di convincermi che gli interessi di Mediobanca e quelli del paese sono un tutt'uno.

La teoria secondo cui non si deve fare alcunché al fine di non disturbare Mediobanca non è quindi accettabile. L'istituto in questione, infatti, è dotato certamente di grandi capacità, ma non si può ritenere che ad esso debbano essere delegate tutte le funzioni di progettazione economica del nostro paese.

Personalmente, più che delle cure, sono preoccupato di prevedere misure di prevenzione. La congiuntura negativa che stiamo vivendo purtroppo non accenna ancora a concludersi e, non essendo ancora in vista segni di ripresa, non possiamo

sapere quanti altri cadaveri rimarranno sul terreno. Dobbiamo però preoccuparci di non subire fatalisticamente quanto il futuro ci riserva.

Jean-Marc Vernes, in una intervista, ha affermato che in Francia esistono altre regole. Ebbene, sono un sostenitore dell'economia di mercato ed ho sempre cercato di combattere infezioni da incultura dei vincoli e credo pertanto al rischio d'impresa, essendo però convinto che chi assuma tale rischio e sbagli debba pagare. Mi ha fatto quindi piacere che nella cura da lei delineata, dottor Desario, non figuri il tentativo di una indiretta ricapitalizzazione delle banche attraverso sconti fiscali che pure sono stati richiesti (mi pare di aver letto qualcosa in merito). Tutto si può fare, ma ogni fatto deve essere chiamato con il suo nome! Alcuni imprenditori, infatti, così fermi nel giudizio rivolto alle altre classi dirigenti del paese, quando è il dunque, pur essendo magari responsabili di banche che amministrano capitale proveniente da risparmio pubblico, chiedono allo Stato di ricapitalizzare i propri istituti attraverso sistemi di tal genere.

Desidero pertanto chiederle, dottor Desario, se, per consentire al sistema bancario di intervenire in modo più snello ed efficiente nella nostra economia, non sia il caso di apportare modifiche all'istituto della vendita giudiziaria, oggi caratterizzato da appesantimenti e da tempi di esercizio troppo lunghi. Queste ipotesi possono essere sottoposte al Parlamento per una opportuna discussione.

Per altro verso le domando se non si renda necessaria un'altra modifica della norma al fine di dare maggiori poteri alla Banca d'Italia. Non discuto ciò che è accaduto, metto in discussione la norma perché non credo in un'economia di mercato, in un capitalismo privo di regole. Non si tratta di una realtà in cui è possibile credere; peraltro vi sono testi scolastici, per non parlare di quelli universitari, che distinguono tra il capitalismo e la pirateria o fra il capitalismo e il profitto occasionale o di fortuna.

Crediamo in un sistema che organizza i fattori della produzione per stabilizzare

nel tempo il reddito e quindi per evitare le crisi cicliche. Uno dei compiti che a noi competono oggi è proprio quello di verificare, di fronte a fatti di questo genere, quali siano le norme esistenti nel nostro sistema legislativo che devono essere sottoposte a modifica perché il fatto che le banche possono entrare nelle imprese è motivo di grave ed ulteriore preoccupazione.

In questo caso l'esposizione è stata quantificata ma il ministro del tesoro ha dichiarato in questa stessa sede che era stata deliberata una concessione di credito molto più ampia, pur non essendo le banche parte della compagine sociale di questa grande impresa.

Se le norme vigenti sono queste, le chiedo se potrà verificarsi un trasferimento della crisi del sistema imprenditoriale a quello creditizio (vicenda che peraltro già si è manifestata in Germania).

Infine vorrei fare riferimento alle carenze della nostra legislazione in tema di gruppi industriali. Dottor Desario, vorrei sapere se a suo giudizio il Parlamento ed il Governo si debbano attivare per colmare tale lacuna.

GASTONE PARIGI. Dottor Desario, solo oggi la Banca d'Italia, a mezzo della sua voce, ha definito grave la situazione relativa al tracollo della Ferruzzi. Mi permetto di sottolineare che il gruppo del MSI-destra nazionale, pur non disponendo della Centrale dei rischi e di altri elementi di giudizio scientifici di cui la Banca d'Italia si avvale, ben quattro anni fa in occasione di un convegno tenutosi a Ravenna, nonostante l'opinione pubblica di quella città fosse completamente contraria (perché là sono tutti innamorati di Ferruzzi!) definì il gruppo Ferruzzi un'associazione volta a recuperare illecitamente credito a danno dei risparmiatori attraverso le connivenze con le banche.

Abbiamo perduto voti a Ravenna in seguito a questo convegno ma ho voluto ricordare tale episodio anche per rispondere al collega Rosini. Egli ha infatti affermato che tutti escono male da questa vicenda, ma questo non è vero per noi,

perché di questo problema, che solo oggi definite grave, noi parliamo da tantissimo tempo.

Mi sembra che la prima parte della sua esposizione, dottor Desario, ci faccia capire che la Banca d'Italia si comporti con il sistema bancario e col collegato sistema imprenditoriale come una sorta di padre spirituale, senza andare oltre questo limite. Forse sarà per questo — mi sia consentita la battuta — che l'ex Governatore della Banca d'Italia Ciampi, a proposito di padri spirituali, ieri è stato scambiato per il Presidente della Repubblica Scalfaro, come tutti abbiamo letto sui giornali.

Come dicevo, la vostra azione di controllo e di prevenzione nell'ambito di questo enorme sistema bancario italiano collegato a quello imprenditoriale è molto *soft*, perché, secondo la sua definizione, voi vi limitate ad un controllo improntato alla prudenza. Ogni tanto avvertite, con qualche sussurro all'orecchio, l'una e l'altra banca che potrebbe andare oltre certi parametri, sì da compromettere una determinata situazione di equilibrio. Non andate oltre questo, anche perché avete il massimo rispetto per la libera iniziativa, e quindi per l'esclusiva responsabilità di ogni singola banca.

Concordo con questa vostra funzione di tutela e di rispetto della imprevedibilità, del libero mercato, della libera assunzione di rischi; concordo altresì sul fatto che la Banca d'Italia non debba essere la banca di tipo moscovita di una volta (che imponeva le soluzioni da adottare anche se sbagliate), ma mi chiedo, alla luce della più elementare logica, se, fatte salve queste impostazioni di istituto, di fronte ad un caso così gigantesco e clamoroso quale quello Ferruzzi, il cui divenire è vecchio nel tempo (esso non è nato ieri mattina, come ha voluto farci credere il ministro Barucci, distinguendo in modo antilogico la situazione economica da quella finanziaria), e fatte salve tutte le prudenze istituzionali che condivido, (essendo per altro presumibile che la vicenda in esame non sarà l'ultima perché certamente a settembre dovremo discutere di qualcosa

di analogo), non sarebbe stato opportuno per ragioni di prudenza superare i limiti che vi siete imposti e che sempre avete osservato.

Non è possibile che una vicenda che ha origini lontane nel tempo sia sfuggita al controllo di una banca quale l'Istituto San Paolo di Torino, dotato di centri studi grandiosi! Capisco che quanto stava accadendo possa essere sfuggito alla Banca nazionale del lavoro, che non si era accorta del traffico di armi con l'Irak ma non poteva certo sfuggire alla Banca d'Italia, nell'esercizio del suo controllo, (sia pure *soft* e da padre spirituale), sull'Istituto San Paolo di Torino.

La difesa da lei compiuta è apprezzabile, perché denota il suo senso di fedeltà alla Banca che lei qui rappresenta, ma non è sufficiente, a mio parere (non sono però un giudice) ad assolvere completamente il sistema bancario italiano e la Banca d'Italia, che presiede a tale sistema, se non altro per un eccesso di ingenuità (alcuni direbbero di stupidità).

Faccio ora riferimento all'ultima parte della sua relazione, dottor Desario, laddove ci ha intrattenuti in ordine al programma che ha ricevuto il viatico della Banca d'Italia, la quale si è finalmente resa conto che il caso è drammatico, difficile e che bisogna agire con prontezza ed immediatezza. Lei ci ha esposto un piano che ha come artefice e salvatore Mediobanca, cioè Cuccia. È proprio così: il piano, che ha come « santone » Cuccia, il presidente di Mediobanca, ha ricevuto l'approvazione della Banca d'Italia.

Non vi è venuto in mente, dottor Desario, che sarebbe molto più in linea con le leggi della Repubblica italiana, uguali per tutti, e con la logica dell'uomo della strada affidare il tentativo di risanamento e di rilancio di questo contorto e complesso gruppo (conglomerato, come lei dice) ad organi concorsuali nominati dal tribunale?

Invoco una meditazione da parte di chi di dovere sul concetto di amministrazione controllata, perché nel caso del gruppo Ferruzzi anziché ricorrere ad oscure e comunque fino ad oggi incomprensibili

manovre di Mediobanca sarebbe meglio far ricorso, con una soluzione più limpida, più chiara e più trasparente, al tribunale competente, facendo una domanda di ammissione alla procedura di amministrazione controllata.

Vede, dottor Desario, l'amministrazione controllata non colpisce assolutamente il lavoro, consentendo che esso prosegua. Essa permette altresì all'azienda, coperta da questa procedura di favore (di questo si tratterebbe), di tentare un risanamento attraverso un piano esposto all'autorità competente, cioè al tribunale, che, attraverso organi non meno preparati di Cuccia, sarebbe in grado di giudicarne le possibilità di attuazione e di affidarne l'esecuzione ad organi concorsuali (giudice delegato, amministratore giudiziale), i quali non è detto siano più stupidi dei vari Cuccia o Rossi in fatto di competenza e di capacità, ma soprattutto in fatto di imparzialità.

In questo modo oltre che tutelare il lavoro si tutelerebbero le condizioni dei creditori, che verrebbero posti tutti sullo stesso piano; vi sarebbe inoltre la possibilità di valutare l'attendibilità e la trasparenza del piano di rilancio.

Non comprendo perché non si debba ipotizzare l'ipotesi dell'amministrazione controllata e si voglia invece parlare delle contorte manovre di Mediobanca, le cui intenzioni possiamo solo intuire, visti i risultati di altre operazioni in cui tale istituto è intervenuto.

Si potrebbe pensare che non si ricorre all'amministrazione controllata nel timore che il tribunale, esaminato il piano di risanamento, lo trovi, come probabilmente è, non realizzabile e pertanto condanni il gruppo Ferruzzi al fallimento. Questo frustrerebbe del tutto le manovre di chi invece vuole operare una ristrutturazione stragiudiziale, compiendo lontano dagli occhi della legge un'operazione di salvataggio che, a mio avviso, per il modo in cui è stata descritta in partenza, non può essere altro che un'operazione di salvataggio di alcuni grandi interessi e non di tutti gli interessi.

Ho l'impressione che attraverso il sistema Mediobanca si tenda ad acquisire gran parte del capitale del gruppo Ferruzzi o dei suoi bocconi migliori con l'acquisto di azioni a prezzo vile e fallimentare in una Borsa non sufficientemente controllata dall'inetta ed inesistente CONSOB.

Dottor Desario, le rivolgo quindi due domande: la dimensione di questo dramma, cui purtroppo ne seguiranno altri, non avrebbe dovuto stimolare una maggiore attenzione delle autorità? Non sarebbe inoltre il caso di pensare all'avvio della procedura concorsuale dell'amministrazione controllata piuttosto che affidarsi al maneggio Cuccia?

LANFRANCO TURCI. Desidero rilevare che, stando alle valutazioni del presidente della CONSOB raccolte ieri ed a quelle che il dottor Desario ci ha esposto oggi per conto della Banca d'Italia, non abbiamo particolari ragioni di sentirci tranquillizzati in ordine agli sviluppi della vicenda in esame.

Non è un caso che l'onorevole Parigi abbia potuto riproporre poc'anzi una domanda di ordine generale — so bene che la Banca d'Italia non è l'organismo tenuto a rispondere a tale domanda, anche se essa esercita la vigilanza sulle banche principali creditrici del gruppo Ferruzzi — se cioè il percorso deciso d'intesa tra i Ferruzzi e gli istituti di credito interessati sia quello più corretto dal punto di vista degli interessi collettivi in ballo o se meglio sarebbe stato ricorrere alla procedura giudiziale prevista dal nostro ordinamento. La possibilità di porsi questa domanda ci fa capire quali dubbi profondi ancora derivino dall'andamento della vicenda.

Ieri abbiamo discusso di uno dei primissimi capitoli di ristrutturazione avviati dalle principali banche creditrici, riguardante la Fondiaria, ed abbiamo chiesto chiarimenti al presidente della CONSOB sulla tutela degli altri interessi in campo senza ottenere una risposta capace di sgombrare le nostre perplessità. Vi è infatti un problema di stima delle azioni e degli effetti di una eventuale offerta pubblica di acquisto rispetto alla tutela dei piccoli

risparmiatori in possesso dei titoli del gruppo assicurativo di Firenze.

Tornando al tema oggi in discussione con i rappresentanti della Banca d'Italia, desidero inoltre rilevare che il fatto che ci si chieda ancora se il percorso finora adottato, quello di un'intesa stragiudiziale tra le banche principali creditrici e la famiglia Ferruzzi, sia quello più rassicurante per gli interessi in campo la dice lunga sulla massa di interrogativi che insorgono di giorno in giorno durante l'evoluzione della vicenda.

Oggi esaminiamo il capitolo particolare riguardante la Banca d'Italia e devo dar atto al dottor Desario di averci dato un quadro preciso delle competenze delineatesi negli anni circa il rapporto tra Banca d'Italia e istituti di credito, dell'autonomia di questi ultimi e dei parametri prudenziali secondo cui viene esercitato il controllo.

Alla luce dei dati emersi dalla relazione del dottor Desario, appare opportuna una domanda. Il dottor Desario ha infatti affermato che « oggetto di sindacato non è la singola decisione di affidamento, cioè l'opportunità o meno di concedere credito a quel cliente, ma se la banca acquisisce e valuta ogni elemento informativo disponibile per una consapevole assunzione di rischio... »: ebbene il problema non è soltanto di vedere come sia strutturata la Centrale dei rischi e se qualche analisi relativa all'esposizione finanziaria dei gruppi industriali possa già essere pragmaticamente effettuata, ma anche quello, di natura metodologica, di poter appurare se la banca acquisisca e valuti ogni elemento informativo disponibile per una consapevole assunzione di rischio.

Questa domanda è valida alla luce di quanto è finora successo. Al di là del fatto che dalla prima indagine compiuta dalla Banca d'Italia risulta — come il dottor Desario ha affermato nella parte finale della sua esposizione — che nessun istituto di credito ha superato i limiti prudenziali dettati dalla normativa nazionale e da quella europea, vi può essere infatti stata una cattiva gestione aziendale di una banca anche per la mancata acquisizione

di elementi informativi disponibili ai fini di una consapevole assunzione di rischio.

A me pare che quando si arriva a 31 mila miliardi di esposizione da parte di un solo gruppo, stante anche il rapporto fra risorse proprie e indebitamento e quei bilanci, che, seppure non veritieri, come sta emergendo in questi giorni, già negli ultimi due anni evidenziavano un'andamento negativo crescente, (come ha ricordato qui ieri il presidente della CONSOB), sia legittimo qualche dubbio sul modo in cui le autorità responsabili dei singoli istituti di credito abbiano esercitato in passato i propri compiti.

Su questo aspetto vorrei ulteriormente stimolare la sua attenzione. Dottor Desario, ritiene, alla luce dei dati acquisiti, che i responsabili dei gruppi creditizi che vantano maggiori crediti abbiano seguito una condotta sufficientemente prudente, a prescindere dal fatto che siano rimasti al di sotto degli standard di affidamento previsti? Il dubbio è collegato al fatto che il sistema bancario sembra adottare una logica di due pesi e due misure: se si tratta di decidere affidamenti a piccoli imprenditori, la logica seguita è quella restrittiva che conosciamo; nel caso di affidamenti a grandi gruppi domina la logica opposta. Vi rammentate quando qualche anno fa Gardini litigò con il gruppo dirigente della Banca commerciale? Se non ricordo male, l'Istituto San Paolo « si buttò » ad occupare lo spazio lasciato libero da questa rottura di rapporti tra una delle principali banche pubbliche italiane ed il gruppo di Ravenna.

Ebbene, questa improvvisa corsa ad occupare lo spazio aperto corrispondeva a principi di buona gestione bancaria? Non dimentichiamo che stiamo parlando di banche pubbliche che non solo mettono a repentaglio, se lo gestiscono male, il risparmio dei cittadini, che va tutelato per obbligo Costituzionale, ma anche il capitale pubblico che detiene il loro controllo (almeno nella maggior parte dei casi: per le Casse di risparmio, infatti, si può parlare anche di patrimoni privati).

Vorrei da parte sua, dottor Desario, un approfondimento di questo aspetto del pro-

blema, ancorché non risultino superati gli standard previsti dalle leggi o dai regolamenti o dalle direttive specifiche fissate dalla Banca d'Italia. Vorrei un suo giudizio in merito alla condotta dei gruppi dirigenti delle principali banche coinvolte in questa vicenda.

Domando altresì se proprio per questo non si imponga al Governo, per la parte di sua responsabilità (l'abbiamo già detto al ministro Barucci, che in questa sede ha svolto una esposizione un po' troppo edulcorata della situazione reale) e alla Banca d'Italia un'attenzione particolarissima al capitolo della gestione della crisi. Ritengo che da parte dei gruppi dirigenti bancari, sono responsabili dell'alto grado di esposizione nonché della gestione della transizione, debba esserci dimostrata un'attenzione molto più acuta.

Della vicenda devono occuparsi la magistratura (ci fa piacere che essa sia interessata), la CONSOB, e in ultima istanza il Governo (se non altro relativamente alle banche pubbliche di interesse nazionale di cui è proprietario il Tesoro) e la Banca d'Italia per i suoi rapporti generali con il sistema bancario.

Chiedo pertanto un'attenzione particolare al modo in cui le banche affrontano la gestione della crisi.

ALFREDO BIANCHINI. Dovrei ripetere, ma non lo farò, quello che ho dichiarato ieri in occasione dell'incontro con il presidente della CONSOB e la settimana scorsa durante l'audizione del ministro Barucci. In realtà, infatti, il ministro Barucci, il presidente della CONSOB e il vicedirettore generale della Banca d'Italia ci hanno detto tutti la stessa cosa, seguendo un filo conduttore identico e ricorrendo ad una tecnica espositiva piuttosto simile. Si è trattato di una meticolosa, puntuale, puntigliosa ricostruzione delle competenze facenti capo agli organi che rappresentano e di tutto ciò che in relazione ad esse hanno fatto. Ieri il presidente Berlanda ci ha fatto lacronaca minuto per minuto dei fatti, mentre oggi abbiamo ricevuto una buona lezione sulle competenze della Banca d'Italia.

Ebbene, nonostante tutti gli organi di controllo (il ministero, la CONSOB e la Banca d'Italia), ciascuno per la parte di propria competenza, abbiano applicato scrupolosamente le regole — e non ho motivo di pensare che sia accaduto diversamente — siamo di fronte ad un *crack* di 31 mila miliardi, cifra pari alla manovra economica approntata da Giuliano Amato il giorno del suo insediamento a palazzo Chigi.

GIOVANNI PELLICANI. Molto più semplicemente è uguale alla cifra da reperire indicata nella finanziaria.

ALFREDO BIANCHINI. Se ciò è accaduto applicando scrupolosamente le regole (e per quanto mi riguarda do credito non a Ferruzzi ma alla tesi che le regole siano state osservate), mi domando cosa si aspetti a cambiarle ed a cercare di capire cosa fare in futuro. Questa è l'unica prospettiva utile che abbiamo di fronte per rendere reali i discorsi che facciamo.

Tale valutazione si impone anche sotto un'altra ottica. Le conclusioni del dottor Desario sono state tranquillizzanti, almeno dal suo punto di vista, avendo egli riconosciuto l'esistenza di un problema economico strutturale e rilevato che per il sistema di vigilanza bancario la situazione non è più preoccupante di quanto non lo sia stata in altri casi (d'altro canto le banche si sono tenute al di sotto del 25 per cento previsto dalle direttive).

Ora, se tutto questo può essere tranquillizzante in linea generale dal punto di vista del sistema bancario, non lo è altrettanto per quanto concerne il rapporto tra Banca d'Italia e sistema bancario, perché, evidentemente, malgrado l'applicazione scrupolosa delle regole, in esso c'è qualcosa che non funziona.

Non credo che possiamo limitarci ad affermare che, tutto sommato, non ci troviamo in una situazione drammatica: dobbiamo fare anche in modo che non si verifichino più vicende di questo genere. Pertanto le chiedo, dottor Desario, quali suggerimenti la Banca d'Italia sia in grado di dare al Governo per ovviare a questi



inconvenienti e quali regole interne, indipendentemente dagli interventi legislativi, essa possa applicare al sistema bancario al fine di evitare il verificarsi di situazioni analoghe.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola all'onorevole Borgoglio, ricordo ai colleghi iscritti a parlare che alle 18 sarò costretto a togliere la seduta essendo previste votazioni in Assemblea.

**FELICE BORGOGGIO.** Mi sembra che da l'esame di questa vicenda si possa ricavare una rivalutazione dei *manager* pubblici: in passato infatti vi è stata la tendenza a guardare al privato come all'« eden » della capacità di fare economia ed al pubblico come alla fonte dello sperpero, mentre oggi ci accorgiamo che non tutto è nero e non tutto è bianco.

Vorrei conoscere, possibilmente, il rapporto fra l'indebitamento del gruppo Ferruzzi con l'Istituto San Paolo di Torino e la situazione patrimoniale del gruppo, perché a me sembra che i parametri di compatibilità siano stati abbondantemente superati.

Mi chiedo se non sia opportuno meditare in maniera più approfondita sull'ipotesi che il sistema bancario partecipi alla proprietà azionaria delle imprese. C'è il rischio infatti che situazioni di insolvenza o di sofferenza dei crediti del sistema industriale si trasformino in partecipazioni azionarie delle banche, fatto che potrebbe portare a fenomeni degenerativi e pericolosi per il nostro sistema economico.

**ENZO FLEGO.** Molte cose sono già state dette e certo non le ripeterò. Ritengo però giusto ribadire alcune importanti considerazioni.

Ieri abbiamo effettuato l'audizione del professor Berlanda e ci siamo molto commossi nel sentire che più che i risparmiatori la vittima di questa vicenda è la CONSOB, la quale non c'entra e non ne sapeva nulla e declina quindi ogni responsabilità.

Oggi abbiamo qui lei, signor Vincenzo Desario, e credo che più o meno il motivo

conduttore dell'audizione sia lo stesso: anche la Banca d'Italia non ne sa niente, non è compito suo e non le spetta controllare. Praticamente, siamo davanti ad uno scari-cabarile di competenze: nessuno è competente; siamo un paese di incompetenti, da chi sta più in alto a chi sta più in basso.

Vorrei sapere invece di chi sono queste competenze. E vorrei anche chiederle cosa suggerisce per il dopo: chi dovrà pagare, il cittadino, le banche e in particolare i loro dirigenti che in tutta tranquillità hanno elargito miliardi ?

Un mio collega ha affermato poco fa che tutto questo andrebbe a favore dell'immagine del settore pubblico. Ebbene, uno come me che vede privato dappertutto ha ricevuto una botta nel sapere che un'azienda privata è arrivata ad accumulare 31 mila miliardi di debiti, ma bisogna considerare che essa non è stata finanziata da banche private, perché in tal caso l'istituto di credito, prima di dare i soldi, avrebbe effettuato un controllo più attento.

**GIOVANNI PELLICANI.** Non esistono banche private che possano erogare crediti di questa natura !

**ENZO FLEGO.** Allora bisogna cominciare a crearle !

Direi però che non è il caso di spaventarsi tanto se un'azienda fa 31 mila miliardi di debiti, quando abbiamo uno Stato indebitato per quasi 3 milioni di miliardi; 31 mila miliardi a confronto sono briciole ! Ci meraviglia invece che a capo del Governo sia un uomo proveniente dalla Banca d'Italia: speriamo che anche lui non ci venga a dire di non sapere niente di quanto è successo !

**GIOVANNI PELLICANI.** Non ripeterò domande già rivolte oggi o in altre occasioni sul problema delle competenze, e non perché la questione non mi interessi, avendo anzi sollevata per primo (il collega Parigi, ironizzando, ebbe a dire che forse i responsabili dell'accaduto eravamo lui ed io, visto che vari organismi declinavano le proprie responsabilità).

ALFREDO BIANCHINI. Guarda che lui aspira a fare il curatore fallimentare !

GIOVANNI PELLICANI. No, il curatore fallimentare no, ma il curatore dell'amministrazione controllata sì !

Ormai sulla questione delle competenze un'idea ce la siamo fatta, arrivando alla conclusione che, nell'ipotesi più benevola, esiste un grande « buco nero ».

Il collega Rosini osservava prima che qualcuno scarica anche su di noi la responsabilità perché la legislazione è carente in certi campi e consente di accumulare 31 mila miliardi di debiti, che sono moltissimi per un'azienda privata. Ora, possiamo anche fare qualche battuta e nutrire idee diverse circa i ruoli del settore pubblico e di quello privato, ma questa somma è elevatissima sia in relazione al patrimonio del gruppo sia per il modo in cui la questione è esplosa.

ENZO FLEGO. La mia espressione era ironica !

GIOVANNI PELLICANI. Ho capito: mi spiace di non essere stato altrettanto spiritoso (anche perché non accada che qualcuno creda che la prendiamo sul ridere !).

Una delle questioni che desidero porre al dottor Desario, vicedirettore generale della Banca d'Italia, che ringrazio per la precisa e puntuale relazione, mira a comprendere come sia potuto accadere che nel giro di un mese (di uno stato di sofferenza del gruppo già si parlava nel campo degli addetti ai lavori, ma la situazione è precipitata in breve tempo) sia esplosa una crisi di tali dimensioni.

Quanto ha detto il dottor Desario era stato già affermato dal ministro del tesoro, il quale ha rilevato che le responsabilità sono suddivise tra diversi soggetti. Tra breve, tuttavia, grazie al recepimento delle norme comunitarie, la Centrale dei rischi potrà effettuare un controllo anche rispetto ai gruppi industriali, garantendoci almeno parzialmente (il problema, in presenza di un gruppo indebitato con circa 220 istituti di credito, è infatti piuttosto complesso).

Dobbiamo tuttavia cercare strumenti adeguati, se questi non esistono, ed in tal senso abbiamo bisogno dell'aiuto della Banca d'Italia. Aggiungo che in Italia sono avvenuti fatti importanti — non mi riferisco a quelli del 1931 e del 1936 che hanno portato all'acquisizione dell'IRI ed all'assorbimento di una serie di banche — e tra questi il caso Sindona (di cui mi sono occupato non appena eletto per la prima volta in Parlamento). Anche in quella occasione nessuno sapeva niente e vi era qualcuno che attribuiva la colpa a La Malfa per non aver concesso un aumento di capitale di 500 miliardi (il ricorso alla Finambro aveva impedito che il « buco » si ingrossasse e che il bubbone esplodesse).

ENZO FLEGO. Non sappiamo neanche chi gli abbia dato il caffè in carcere !

GIOVANNI PELLICANI. La questione è di grande rilevanza, non solo per il Parlamento, ma anche per l'opinione pubblica. Se dovessimo infatti affermare che nessuno è in grado di spiegarci come sia avvenuto questo fenomeno e che la Banca d'Italia non ha potuto impedirlo non avendo competenze in merito, diremmo cosa molto allarmante.

Pongo il problema alla Banca d'Italia, perché ci aiuti a dire come si può fare per rimediare a questa situazione. Presumevo infatti che gli strumenti di vigilanza a disposizione dell'istituto potessero preservarci da tali accadimenti. Sono inoltre convinto che esso fosse potuto intervenire, lo avrebbe certamente fatto.

Chiedo pertanto quali rimedi si possano porre in essere per evitare il ripetersi di vicende analoghe a quella della crisi Ferruzzi. È essenziale anche trovare soluzioni intermedie straordinarie.

Tutti leggiamo le classifiche dei gruppi a rischio su *Il Sole 24 ore*: ebbene, pensate che queste situazioni siano preoccupanti ma tutto sommato dominabili senza danni per la finanza e per la struttura produttiva del paese? Nel dirlo, peraltro, voglio sgombrare ogni dubbio circa il fatto che la nostra intenzione sia quella di introdurre nel mercato lacci e laccioli di antica

memoria, che traevano origine non dalla Banca d'Italia ma da un suo Governatore. Non vogliamo introdurre, lo ripeto, nuovi lacci e laccioli, vogliamo solamente essere messi nella condizione di conoscere meglio la vicenda per deliberare le opportune decisioni, in considerazione della situazione molto difficile e preoccupante che attraversano nel nostro paese i grandi gruppi finanziari ed economici.

Il collega Rosini ha fatto cenno alla possibilità che venga richiesta l'introduzione di norme di favore in campo tributario per far fronte alle sofferenze che si vanno verificando nel sistema creditizio. Una simile eventualità non mi stupirebbe ma, prima di decidere, desidero conoscere e, soprattutto, voglio che venga compiuta quella ricognizione del rapporto banche-imprese di cui ha parlato in altre occasioni l'onorevole Piro (abbiamo infatti bisogno di arrivare a conclusioni più stringenti, non essendo sufficiente procedere soltanto ad audizioni di grande rilevanza che però rischiano di lasciare le cose come stanno).

Dottor Desario, nella sua relazione, dopo una conferma leale e chiara dell'atteggiamento e del ruolo svolto dalla Banca d'Italia, lei ha fatto cenno alla riunione che si è svolta tra i gruppi creditizi esposti, agli impegni assunti, alle adesioni date ad una certa linea che immagino sia provvisoria. Successivamente, per altro, lei ha adombrato la possibilità di attivare le norme recentemente adottate dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. Ritengo che al riguardo siano necessari ulteriori chiarimenti, pur non essendo un fautore delle procedure concorsuali, che sono giuste solo quando si tratta di complessi produttivi molto pericolosi.

È vero, onorevole Parigi, che esiste in un regime di amministrazione controllata, ma in tale caso ogni volta che l'amministratore delegato deve compiere un acquisto deve presentare istanza al curatore e così via. Amministrare un'impresa non è cosa facile; a suo tempo furono inventati i consorzi alla Prodi proprio perché gli strumenti esistenti erano inadeguati.

A questo punto mi pongo un problema, che per altro avevo già sottolineato du-

rante l'audizione del ministro Barucci, ma sul quale non ho ancora avuto risposta. Non credo che il vicedirettore della Banca d'Italia possa rispondermi, ma penso che il problema lo interessi.

Al momento non sappiamo se la famiglia Ferruzzi abbia messo a disposizione tutto il suo patrimonio. Ebbene, poiché la Banca d'Italia, pur non essendo il capofila (questo ruolo è stato assunto da Mediobanca ed al riguardo non intendo spendere altre parole) è un fondamentale punto di riferimento nello sviluppo della vicenda, desideriamo avere da essa che ha messo intorno ad un tavolo tutti soggetti interessati, garanzie circa il fatto che la famiglia.

Quali margini di sicurezza vi sono che ciò sia avvenuto? Poiché è una famiglia che ha risorse sparse su tutto l'orbe terraqueo, non è facile procedere ad un tale accertamento, così come non è stato facile individuarne i debiti; tuttavia questa notizia è per noi una *conditio sine qua non*, se vogliamo dare al paese una risposta chiara su tutti gli aspetti della vicenda. Preciso che da parte mia non c'è alcun atteggiamento vendicativo, anche perché non ve ne sarebbe motivo alcuno.

PIERGIORGIO BERGONZI. Non è mia intenzione ripetere cose che ho già detto in occasione dell'audizione del ministro Barucci, tuttavia desidero affrontare talune questioni dopo che avrò espresso alcune considerazioni di carattere generale.

In questa stessa sede abbiamo ascoltato prima il ministro Barucci, ieri il presidente della CONSOB e oggi il dottor Desario, vicedirettore della Banca d'Italia, cioè le massime autorità della vita economica del nostro paese, ma nessuna di esse ha detto che in qualche modo la vicenda era prevedibile, e che quindi esisteva la possibilità di opporvi rimedi. Questo è l'aspetto più grave perché mette davvero in discussione la possibilità che le massime autorità politiche ed economiche del nostro paese siano in grado di programmare (uso un termine forse non corretto) in una certa misura crisi di questo tipo.

Nella parte finale della relazione che lei ha svolto, dottor Desario, si afferma che

« non è l'emergere di singole situazioni di crisi che deve allarmare ma l'eventuale dubbio sulla capacità di resistenza del sistema economico e, al suo interno, del sistema bancario ». Ebbene, ritengo che questo sia proprio il caso che abbiamo di fronte. Esso è talmente macroscopico, di una dimensione talmente grande (riguarda infatti il secondo gruppo industriale privato italiano) da far ritenere che altre situazioni simili possano verificarsi.

Fatta questa premessa, da una parte si può ritenere che la Banca d'Italia non abbia applicato la legge, come invece avrebbe dovuto, per verificare i rischi presenti... Fra l'altro, dottor Desario, lei ha fornito un dato contrastante con quello dato dal ministro Barucci, il quale ha parlato di 120 banche italiane coinvolte...

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Sono oltre 150 !

PIERGIORGIO BERGONZI. Il ministro Barucci, invece, ha fatto riferimento a 60 banche italiane e a 120 estere. Non mi sembra che su tale discordanza si possa manifestare indifferenza: il fatto che da parte delle massime autorità economiche vi sia incertezza sul numero delle banche creditrici del gruppo Ferruzzi è un sintomo ancora più preoccupante della vicenda in sé. Comunque, i dati forniti da ciascuno possono essere verificati dal resoconto stenografico.

Come dicevo, o la Banca d'Italia non ha applicato la legge oppure non è in grado di applicarla.

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Quale legge? Me lo dica !

PIERGIORGIO BERGONZI. Le leggi che vengono citate nella sua relazione, quelle leggi in base alle quali le banche sono obbligate a rispondere alla Banca d'Italia dei prestiti concessi, della solvibilità dell'impresa e così via.

A parte tutte queste considerazioni, riferendomi alle affermazioni di alcuni colleghi, desidero anche io rilevare che il

ruolo di Mediobanca in questa vicenda è preoccupante.

Sembra che Mediobanca abbia in mano l'esclusiva della soluzione di questa situazione. Ebbene, questo può comportare il rischio che le soluzioni siano peggiori del male (so che il collega Biasutti non è d'accordo con me!). Nel dirlo, non faccio che basarmi sulle illazioni della stampa.

Ho voluto rileggere i resoconti delle sedute delle Commissioni riunite che si sono occupate nel mese di dicembre 1992 delle privatizzazioni. Risulta da quei verbali come già allora mi sia stato possibile citare indiscrezioni della stampa secondo le quali il disegno di Mediobanca era quello di acquisire insieme alle Generali, di cui già è azionista di riferimento, altri poli assicurativi e la COMIT per riuscire a far sì che con un esborso assai modesto il controllo di questo grande polo finanziario passasse a Gemina, cioè alla famiglia Agnelli.

Queste indiscrezioni tornano oggi di attualità e vengono riproposte da autorevoli organi di stampa italiani ed esteri, secondo cui le Generali acquisirebbero la Fondiaria e successivamente anche la COMIT; inoltre, si fa nuovamente il nome di Gemina, che alla fine acquisirebbe il controllo di questo enorme patrimonio.

Riporto queste ipotesi avanzate dalla stampa, rilevando che, se esse dovessero rivelarsi vere (per questo ho detto che la soluzione potrebbe essere peggiore del male), torneremmo ad avere in Italia quello che tutti dicono a parole di non volere, cioè che una parte decisiva della nostra economia e della nostra finanza sarebbe in mano a quel tal capitalismo familiare che tutti vogliono superare perché ha portato l'Italia nell'attuale situazione.

Tale è lo scenario che viene ipotizzato rispetto alla crisi del gruppo Ferruzzi. Mi chiedo allora se i ruoli esercitati dalla Banca d'Italia, dal Tesoro e dalla CONSOB, in presenza di tali ipotesi, saranno gli stessi esercitati in previsione della crisi del gruppo Ferruzzi, cioè nulli, cioè tendenti a lasciar fare e magari aiutare operazioni di questo tipo. Pongo oggi questo

interrogativo al vicedirettore della Banca d'Italia, pur rendendomi conto che esso è di natura tutt'altro che tecnica. Ho già rivolto la domanda al ministro Barucci che in più occasioni non mi ha risposto.

**LUIGI CASTAGNOLA.** Le questioni sul tappeto sono talmente numerose da abbassare la probabilità di ottenere risposte precise a domande precise. Mi auguro però che alcune risposte possano venire.

Qualche osservazione voglio premettere in ordine alla esposizione del dottor Desario in tema di rapporto tra vigilanza ed attività bancaria, avendo egli argomentato giustamente che la legge prevede un rischio d'impresa ed addotto altre riflessioni che evito di richiamare.

Ebbene, c'è un confine mobile — è questo il problema che voglio porre — tra il rischio di impresa e quel particolare rischio che lei, dottor Desario, ha evocato dicendo che può entrare in gioco l'interesse nazionale. Nella storia del nostro paese è accaduto più volte che questo confine si sia spostato, tanto che coloro che parlano di mercato con troppa disinvoltura in termini di mercatocrazia si scontrano con il passato, dimenticando che, quando l'intero sistema bancario e tutti i suoi clienti erano privati, si verificarono quei colossali disastri per i quali nel 1945 il 90 per cento del settore creditizio divenne pubblico.

Venendo alla storia più recente, vorrei ricordare che gli interventi operati in occasione del caso Sindona e del caso Ambrosiano a favore dei soggetti che subentrarono furono concessi ad un tasso di interesse prossimo allo zero dalla Banca d'Italia. Si trattò di due casi di salvataggio, operati con denaro pubblico, in particolari condizioni, in cui il rapporto relativo al rischio venne spostato. Vorrei sapere, dottor Desario, se condivide la mia esposizione di quei fatti e quale lezione si può ricavarne oggi.

Quando il dottor Gardini, allora amministratore dell'intero gruppo con poteri straordinari, fu ascoltato dalle competenti Commissioni parlamentari, preannunciò che avrebbe comprato la quota di Enimont perché lui era la chimica italiana. Ebbene,

già allora le condizioni finanziarie del gruppo erano quelle che erano (successivamente lo si è capito e lo si evince ora da quanto dicono coloro che allora erano cointeressati), ma il dottor Gardini disse di voler acquistare l'intera quota dell'ENI e di volersene addossare i debiti. La mia valutazione è che il sistema bancario avrebbe in quel caso potuto incrementare i crediti di cui ora stiamo parlando secondo un ordine di grandezza che sta tra i 12 e i 15 mila miliardi al valore odierno della lira e che quindi oggi l'indebitamento del gruppo Ferruzzi non sarebbe stato lontano dai 50 mila miliardi.

Le domando se, vigente l'attuale ordinamento e l'attuale valutazione di compatibilità del credito erogabile, una tale soluzione sarebbe stata possibile. C'è qualcosa nell'ordinamento che avrebbe potuto impedire a Gardini di fare l'operazione che sostenne qui di voler attuare con i soldi delle banche, inducendo il Governo di allora (un Governo Andreotti, per il quale si occupò della questione, insieme a Cagliari, il ministro Piga) a sostenere che si dovesse invece adottare la soluzione contraria, con il risultato che si spesero 2 mila 800 miliardi di soldi pubblici, dandone mille 400, in violazione dei patti, agli amici di Gardini e mettendosi sul collo 8 mila miliardi di debiti che ancora pesano sull'Ente nazionale idrocarburi per ragioni che non ho bisogno di spiegare? Oggi questa operazione sarebbe stata tecnicamente possibile o qualcosa sarebbe scattata da parte delle banche per impedirla?

Le pongo anche questa domanda perché un'informazione più precisa in merito potrebbe aiutarci a comprendere quali limiti si possano fissare.

**FRANCO PIRO.** Dottor Desario, le due domande che intendo farle sono marginali e di poco conto. Leggo che nel corso del 1992 le partite anomale, cioè la somma dei crediti in sofferenza delle posizioni incagliate delle rate arretrate sui mutui sono aumentate da quasi 60 mila a 73 mila miliardi, cioè nella misura del 22 per cento, dopo aver subito un incremento del 17 per cento nel 1991.

Ciò vuol dire, secondo quanto è scritto a pagina 298 della relazione del Governatore della Banca d'Italia, che la crescita dei crediti in sofferenza e delle partite incagliate, che sono crediti inesigibili... Lo dico così per dire, nel senso che vi è una stanza di passaggio che voi considerate in sede di vigilanza. Le rivolgo questa domanda di pochissimo conto per capire cosa stia per succedere.

**GIOVANNI PELLICANI.** Bisogna sempre guardarsi dalle domande di poco conto!

**FRANCO PIRO.** La questione è stata sollevata dal collega Pellicani, ma insisto sullo stesso filone perché ritengo che il nostro lavoro consista proprio nel cercare di capire se la riduzione del tasso di sconto all'8 per cento abbia qualche influenza nei confronti di questa vicenda. Prevedete che l'incremento impressionante registrato dalle partite anomale nel primo trimestre di quest'anno sia proseguito anche nel secondo trimestre?

La seconda domanda è anch'essa di pochissimo conto ma è importante se vogliamo compiere un'indagine su « debitoria » e capire cosa stia per accadere. Essa trae origine dalla particolare diversità della composizione delle passività delle imprese italiane e delle strutture di controllo esistenti in Italia da quelle degli altri paesi della Comunità.

A pagina 251 della relazione del Governatore della Banca d'Italia si legge, a proposito dell'indebitamento delle imprese italiane nel 1991, che la quota del debito sul totale delle passività finanziarie delle imprese era pari al 47,3 per cento, mentre era del 72,8 per cento in Germania, del 70,6 per cento in Spagna e del 32 per cento in Francia.

Stante il diverso sistema istituzionale che regola il rapporto banca-impresa in Germania e le direttive comunitarie recepite dal nostro ordinamento, può dirci che cosa sta per succedere in relazione all'indebitamento di una serie di grandi gruppi, che pure, in qualche caso, risultano aver ricevuto crediti a tassi addirittura inferiori

a quello di sconto, in base ad una logica di compensazione delle forme di pressione che sicuramente esistono quando talune banche considerano lo stesso gruppo come clientela primaria?

Formulo più chiaramente la domanda: cosa sta per succedere riguardo all'indebitamento delle imprese italiane? È possibile una previsione? In questa sede non abbiamo vincoli di segretezza ma le chiedo di mettere il Parlamento nella condizione di prepararsi a ciò che è necessario fare nei confronti di « debitoria ». A suo parere, sono necessari in ogni caso atti di governo per arginare una situazione che ha tutte le caratteristiche della difficoltà? Voi stessi avete citato alcuni casi, a proposito di crediti in sofferenza; più precisamente a pagina 299 della relazione del Governatore della Banca d'Italia si afferma che « nel 1991 il flusso delle sofferenze era particolarmente ingente per la categoria degli affidati principali sospinto dalla crisi della Federconsorzi ».

**ANDRIANO BIASUTTI.** Sarò molto breve perché abbiamo avuto modo di compiere un'analisi approfondita della vicenda già con il ministro Barucci. Sono tra coloro che ritengono che fino a questo momento in Italia abbia prevalso un sistema « bancocentrico » e credo che al riguardo il ruolo della Banca d'Italia sia stato positivo. Con la legislazione degli ultimi anni (qui sono presenti alcuni di coloro che l'hanno realizzata) siamo passati ad un concetto di banca universale che dovrebbe comportare grandi cambiamenti. C'è da chiedersi però se la legislazione vigente sia sufficiente o meno ovvero se sia necessaria una normativa di controllo e di indirizzo più incisiva rispetto a fenomeni di questa natura.

Anch'io sono convinto che la parte finale della sua relazione, dottor Desario, laddove lei afferma che episodi di questo tipo accadono in un sistema di mercato, risponda alla realtà; oggi, per altro, siamo tutti a favore del mercato ma poi quando si va a verificare le regole...

FRANCO PIRO. Che resti a verbale che io non sono per il mercato; sono per la regolamentazione del mercato !

ANDRIANO BIASUTTI. Anch'io la penso come te ma poiché tutti sono saliti sul cavallo del mercato libero e indipendente...

ROBERTO ASQUINI. Il mercato regolato non è libero !

ANDRIANO BIASUTTI. Alla fine il mercato diventa impietoso, tragico, soprattutto quando pone problemi di questa natura. In un sistema del genere il problema è di verificare se vi siano più nascite o più morti di aziende.

Come molti colleghi hanno già posto in evidenza, dobbiamo capire se sia necessaria un'ulteriore normativa, più raffinata e puntuale per fronteggiare vicende come quella di cui oggi ci stiamo occupando.

Quando abbiamo discusso delle privatizzazioni, tutti ci siamo accorti che il nostro sistema ha regole molto vecchie (può sembrare paradossale, ma il sistema economico è più vecchio di quello istituzionale); abbiamo anche capito che bisogna superare la regola di un sistema fondato su un capitalismo familiare, poiché personaggi come Cuccia o istituzioni come Mediobanca sono diventati il centro di tutto, tanto che la famiglia Ferruzzi in difficoltà ha chiesto proprio a Cuccia di trovare una soluzione.

In altra occasione ho anche fatto cenno a personaggi che improvvisamente saltano fuori dal nulla; penso alla vicenda Zanussi nel corso della quale è comparso Luigi Rossi il cui compito era quello di salvare una parte del patrimonio della famiglia.

GASTONE PARIGI. A quell'epoca c'era anche Barucci !

ANDRIANO BIASUTTI. Barucci ebbe una funzione del tutto diversa, forse fu l'ultimo dei banchieri del tempo ad arrendersi e ad accettare per le banche la quota che loro spettava in termini di pagamento.

Occorre accelerare l'iter di queste nuove regole del sistema economico, che non deve più essere caratterizzato da grandi gruppi a gestione familiare. Non vado alla ricerca delle responsabilità, nonostante questo oggi sia lo sport nazionale, perché, una volta individuate le responsabilità, sembra che... Le colorite espressioni del collega Parigi erano tutte in questa direzione.

GASTONE PARIGI. Perché devono ricercare le tue responsabilità e non quella degli altri ?

ANDRIANO BIASUTTI. Questo sta già avvenendo; ci stanno pensando i tanti Borrelli che ci sono in Italia !

GASTONE PARIGI. Solo tu devi pagare, gli altri no !

ANDRIANO BIASUTTI. Stabilire questo non è il mio compito.

Arrivo all'ultimo argomento. Il collega Bergonzi si è irritato nella precedente seduta per una mia battuta, ma essa aveva una sua importanza. Il problema vero è quello di capire quale sia lo stato del gruppo Ferruzzi nei singoli settori che lo caratterizzano e che sono molto diversi fra loro. Una parte è in crisi ma un'altra può anche non esserlo, per cui occorre individuare quale sia l'indebitamento dei singoli settori. Se da una parte La Fondiaria si trova in uno stato di crisi, dall'altra Le Generali che sono l'unica *public company* (uso un termine un po' roboante) esistente oggi in Italia... (*Commenti del deputato Pellicani*). Nelle Generali comanda il *management* e non i proprietari o i padroni delle ferriere !

È possibile individuare la capacità di ricapitalizzazione dei singoli settori ? In tal senso, forse, può giocare il ruolo del Governo, oltre che pesare le sollecitazioni provenienti dalla Banca d'Italia.

Ho letto sul giornale campione del cambiamento italiano, *la Repubblica*, la preoccupazione che un aumento di mille miliardi del capitale della Fondiaria po-

trebbe stritolare i piccoli azionisti e che pertanto esso sarebbe sconsigliabile.

Evidentemente, o le regole economiche sono tali per cui il rischio vale per tutti, dal piccolo, al grande, al medio, oppure è meglio tornare ad un sistema (forse più congeniale al mio orientamento ed a quello del collega Piro), che preveda ancora una parte di intervento pubblico, un Governo e ministri capaci di gestire queste vicende, nonché alcuni ammortizzatori ed alcuni strumenti idonei ad intervenire.

Tutto questo, però, non c'è più — ce ne rendiamo conto — perché teorizzare questa ipotesi significa essere tacciati di stare con il vecchio, con il passato. Vengo pertanto alla domanda vera: ritiene possibile, dottor Desario, che, scindendo i vari settori del gruppo Ferruzzi, assai diversificati tra loro, sia possibile cogliere le potenzialità ancora esistenti nelle associate del settore alimentare, di quello assicurativo e di quello energetico?

Il dramma probabilmente riguarda la chimica, per la quale il perito agrario Gardini, divenuto grande finanziere (siccome era contrario al Governo andava di moda esaltarlo!) si portò a casa 10 mila miliardi di debiti al momento dell'acquisizione della Montedison.

Dovremo quindi fare i conti con queste diversità esistenti nel gruppo e con queste ipotesi di intervento diversificato.

Mi auguro in conclusione che, anche grazie all'ausilio di norme più raffinate, la Banca d'Italia continui a mantenere l'equilibrio dimostrato finora.

**PRESIDENTE.** Sono così esaurite le domande e gli interventi dei colleghi. Tocca a lei fornire le risposte, dottor Desario.

**VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia.** È estremamente difficile, signor presidente, assolvere tale compito, stante l'ampio ventaglio di problemi posti dagli onorevoli membri della Commissione.

Desidero tuttavia fare una considerazione preliminare, con riferimento al fatto che la prima parte del mio intervento sia

apparsa come una breve lezione. Non era questo il mio intendimento: desideravo invece creare le basi per un dibattito sereno, franco ed oggettivo, basato cioè su dati certi.

In primo luogo ritengo opportuno ribadire con fermezza, che la Banca d'Italia, come organo di vigilanza, ha il controllo sugli intermediari creditizi e finanziari e non anche sul sistema industriale italiano. Questo va sottolineato con estrema chiarezza: il nostro ordinamento non ha mai previsto che la Banca d'Italia esercitasse un controllo sul sistema industriale. Il controllo della Banca d'Italia riguarda soltanto il sistema creditizio e finanziario.

Devo inoltre fare un'osservazione di carattere generale, per richiamare un importante concetto: in un sistema democratico la distribuzione dei poteri, dei compiti e delle responsabilità è fondamentale; nel nostro ordinamento esistono autorità separate, con compiti separati e specifici, che il Parlamento ha definito e delimitato. Nell'ambito di queste prerogative la Banca d'Italia ritiene di muoversi e di essersi mossa con competenza, con efficacia e senza mai travalicare i limiti delle proprie facoltà.

Nel sistema italiano le imprese possono organizzarsi in società per azioni, le quali possono essere quotate o non quotate in Borsa; per le società quotate esiste la certificazione dei bilanci, oltre all'assemblea dei soci, al collegio sindacale, agli amministratori, ai dirigenti che sono i veri responsabili della gestione dell'impresa. Non è possibile scaricare su altri organismi la responsabilità del negativo andamento della gestione economica o industriale di un'impresa o di un gruppo di imprese. Su questo non possono esserci dubbi!

Credo che alla CONSOB spetti il compito di assicurare che l'informativa al pubblico sia la più completa e trasparente possibile. Non ritengo che la CONSOB abbia il compito di verificare l'esattezza, la correttezza e la legittimità delle poste di bilancio, non avendo a disposizione un corpo ispettivo né svolgendo compiti che richiedano l'effettuazione di un'analisi



puntuale dei bilanci delle imprese. Analoga osservazione vale per la Banca d'Italia.

Esiste, poi, un altro organo, la magistratura.

Nel caso in esame (faccio riferimento all'intervento di Mediobanca, visto che tutti ne hanno parlato: a me non interessa molto che si tratti di Mediobanca, dell'IMI, del CREDIOP o di una banca estera) l'azionista di maggioranza, almeno fino a quando lo è stato, di fronte ad una crisi di natura eminentemente finanziaria — avvanzerò successivamente un'ipotesi su tale crisi — e all'incapacità di assicurare il servizio del debito, si è presentato a Mediobanca ed alle quattro banche maggiormente creditrici (le più importanti del nostro paese) manifestando la necessità di un piano di riassetto di natura essenzialmente finanziaria.

Desidero anche ricordare che il compito non è stato affidato a Mediobanca, ma a cinque banche, cui si sono aggiunte due banche estere, a garanzia dei creditori stranieri.

Ipotizzare ora in che modo il suddetto piano debba essere predisposto è estremamente difficile: sarà possibile valutarlo all'atto della sua formalizzazione. Solo allora si potrà sapere se la famiglia Ferruzzi dovrà conferire tutti i suoi beni o se il piano prevedrà che ciò avvenga.

Oggi è impossibile — non solo per me, ma credo per tutti — formulare ipotesi di questo genere, se è vero come è vero che l'attuale presidente della Ferruzzi avrebbe addirittura incaricato una società di certificazione estera per definire non solo il perimetro, ma anche la situazione di tutte le componenti del gruppo, che si estende anche in molti altri paesi. A mio avviso, quindi, il problema non è Mediobanca o il timore della sua iniziativa.

Per quanto riguarda le osservazioni di Vernes, onorevole Rosini, vorrei evitare di esprimermi su banchieri o finanziari esteri, specie quando essi hanno avuto rapporti d'affari con Gardini e con il gruppo Ferruzzi. Posso solo dire che il sistema di controllo francese sul frazionamento del credito è quasi analogo a quello italiano ed è in linea con le direttive comunitarie in

materia. Posso inoltre affermare che la *Commission bancaire* non ha in Francia poteri diretti sul sistema industriale. Evitatemmi infine di richiamare episodi riguardanti la storia di quel paese; mi limito ad un esempio: se è vero ciò che afferma Vernes, mi si deve spiegare come abbia fatto il *Credit Lyonnais* a contribuire ad una esposizione di 5 mila miliardi a Fiorini. È troppo facile commentare l'attività di altre autorità!

LUIGI CASTAGNOLA. Glieli ha dati tramite la sua sezione olandese!

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Dico soltanto che è impossibile esprimere opinioni senza possedere complete informazioni sul caso.

D'altro canto, affermare che 31 mila miliardi è un indebitamento eccessivo — consentitemmi di usare un termine non molto usuale — è una cretineria. 31 mila miliardi possono essere troppo pochi o rappresentare una cifra eccessivamente elevata. Tale importo va messo a raffronto con la situazione del gruppo prenditore, con il suo fatturato, con i suoi mezzi patrimoniali, con i suoi margini lordi operativi, con eventuali garanzie che possono assistere i crediti bancari. Ritengo cioè che possano esserci gruppi capaci di ottenere finanziamenti per 100 mila miliardi, non raggiungendo per questo un indebitamento troppo elevato. A tale argomento bisogna prestare molta attenzione.

GIOVANNI PELLICANI. In questo caso, visto che non riescono ad onorarli, sono elevati!

LUIGI CASTAGNOLA. Lo abbiamo detto in relazione al fatto!

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Con calma, ci arrivo con calma! È un debito in assoluto, non rapportato ai dati di bilancio.

GASTONE PARIGI. Rapportato al gruppo Ferruzzi, è un debito da bancarotta fraudolenta!

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Può dire ciò perché lei oggi è in grado di fare questo raffronto !

GASTONE PARIGI. Si poteva fare anche sui bilanci degli anni scorsi !

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Ma l'Organo di vigilanza non dispone dei bilanci delle imprese e quindi del gruppo Ferruzzi !

GASTONE PARIGI. La magistratura ha impiegato tre giorni per scoprire i buchi all'estero !

PRESIDENTE. Onorevole Parigi, la invito a lasciar proseguire il dottore Desario.

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Quanto agli sconti fiscali, la Banca d'Italia aveva espresso la propria posizione nelle *Considerazioni finali* del 31 maggio u.s. ma non in termini di agevolazioni fiscali *tout court*, quanto in termini di sospensione di imposta in presenza di piani di risanamento che avessero certe caratteristiche e fossero assoggettati al vaglio di un ente pubblico esterno.

Proprio questa mattina, durante l'assemblea dell'Assonime, il ministro delle finanze ha annunciato che il Governo ha allo studio un provvedimento che si muove in quest'ottica (riferisco quanto mi è stato detto poiché non ero presente).

È stato qui suggerito di intervenire per apportare eventuali modifiche alle aste giudiziarie e alle procedure esecutive; non va dimenticato che questi aspetti rappresentano un grande problema per il nostro paese. Com'è noto, infatti, in Italia una procedura esecutiva per recupero crediti si protrae per quasi dieci anni; le banche, pertanto, sono spesso indotte a raggiungere accordi extragiudiziali per recuperare subito quanto potrebbero recuperare dopo dieci anni, probabilmente rimettendoci in termini di capitale nominale in quanto il credito da recuperare viene attualizzato a tassi correnti.

Quanto alla necessità di affidare maggiori poteri alla Banca d'Italia, non sono di questo avviso, sempre che serenamente si valutino le diverse circostanze. I poteri conferiti alla Banca d'Italia promanano infatti da una revisione dell'ordinamento portata avanti negli ultimi dieci anni, con l'impegno fattivo del Parlamento e dei Governi che si sono succeduti e sotto la spinta delle iniziative di carattere comunitario; sono state recepite quasi tutte le direttive, compresa quella sui grandi fidi (forse siamo l'unico paese ad averlo fatto con sei mesi di anticipo, cioè a giugno, rispetto alla data prevista del 1° gennaio 1994). Sono state altresì recepite le norme sui bilanci individuali e consolidati delle imprese e delle banche nonché la seconda direttiva comunitaria. L'ordinamento prevede l'esercizio di compiti di natura tecnica da parte degli organi di controllo e di vigilanza, senza che essi si pongano come supergestori delle banche e delle imprese (attività queste che non spettano né alla Banca d'Italia né alla CONSOB né alla stessa magistratura, che ha il compito di giudicare sulle irregolarità che richiedono il suo intervento).

È stata più volte manifestata la preoccupazione che dalla partecipazione bancaria al capitale delle imprese possano derivare pericoli. L'intervento del Governatore Fazio all'ABI del 23 giugno scorso, illustrando analiticamente il contenuto della disciplina emanata in base al provvedimento del ministro del tesoro del 22 giugno 1993, dovrebbe però aver chiarito che tali pericoli non esistono. Personalmente, come ho avuto modo di sostenere, ritengo che un collegamento, peraltro contenuto entro precisi limiti, tra banche ed imprese, può migliorare il rapporto tra queste due realtà. Certo non siamo in presenza della cosiddetta banca di famiglia (figura prevista dal sistema tedesco): ciò nonostante la presenza di propri rappresentanti nei consigli di amministrazione o in altri organi decisionali dell'impresa può consentire agli istituti di credito di avere una più precisa e puntuale cognizione della situazione industriale e finanziaria di quest'ultima. Diversamente la banca deve attendere l'ap-

provazione dei bilanci o che la Centrale dei bilanci produca le sue analisi spesso con ritardi di uno o due anni, per disporre della documentazione necessaria a prevenire eventuali deterioramenti dei crediti.

La Banca d'Italia ha articolato un sistema su tre livelli: per le due o tre banche dotate di un'ampia *expertise* nel settore, abbiamo utilizzato tutti i margini consentiti dalla seconda direttiva (partecipazione massima, pari al 15 per cento del patrimonio del partecipante e il complesso delle partecipazioni cosiddette rilevanti non può superare il 60 per cento dello stesso patrimonio). In questo modo il nostro sistema è stato posto su basi di parità concorrenziale con quelli esteri.

Ad un'altra fascia di istituti (12 o 13 tra i maggiori esistenti nel paese) è stata conferita la possibilità di intervenire in misura minore entro quote, pari rispettivamente al 6 per cento e al 50 per cento del proprio patrimonio.

Il resto del sistema bancario, escluse le casse rurali, ha la possibilità di assumere partecipazioni pari al 3 per cento e al 15 per cento del proprio patrimonio.

Come è possibile notare, si tratta di limiti piuttosto ristretti che tuttavia aprono spazi nuovi al nostro sistema. Aggiungo che la direttiva sui grandi fidi fa rientrare nella nuova definizione di affidamento anche l'acquisizione di partecipazioni alle imprese. Quanto viene conferito in partecipazione, cioè, verrà considerato insieme ai tradizionali affidamenti: contrariamente a quanto potrebbe apparire, quindi, i limiti di fido non sono stati ampliati ma ristretti.

Sinceramente non vedo alcun pericolo sul piano tecnico; la soluzione adottata con il recepimento della seconda direttiva si è resa necessaria per avvicinare gradualmente il nostro sistema bancario a quelli esteri, consentendo migliori rapporti con le imprese, stante la compatibilità dei rispettivi obiettivi. Il sistema bancario, avrà così modo di conoscere dall'interno lo stato e le prospettive delle imprese da affidare.

L'onorevole Parigi ha parlato di tracollo della Ferruzzi. Ebbene, non credo che ci si trovi di fronte ad una simile eventualità;

indubbiamente l'indebitamento del gruppo è elevatissimo e probabilmente dipende (le mie sono solo ipotesi perché, come ho detto, non ho analizzato i bilanci) da due diversi fenomeni: esso si è infatti accresciuto dopo l'acquisizione della Montedison e dopo le ulteriori acquisizioni degli ultimi due anni...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Desario, non è mia intenzione richiamarla a concludere rapidamente, desidero solo ricordarle che alle 18 dovremmo recarci in Assemblea per votare.

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Cercherò di concludere rispondendo a tutte le domande, signor presidente.

Circa le osservazioni dell'onorevole Parigi su Mediobanca, credo di avere già risposto: non difendo né Mediobanca né altri, difendo solo la possibilità che un gruppo di banche qualificate sia in grado di preparare e di gestire un piano di risanamento di grandi dimensioni. Non mi interessa sapere di quali banche si tratti.

Desidero precisare che la Banca d'Italia non ha approvato il suddetto piano, come ho detto chiaramente nella mia relazione. La Banca d'Italia si limiterà a verificare, sulla base delle istruzioni di vigilanza emanate in materia di piani di riassetto, se le condizioni dalle medesime previste siano state tutte osservate.

La Banca d'Italia ha ospitato le imprese su richiesta del gruppo mandatario per coordinarne l'incontro e verificare la possibilità di comportamenti uniformi e rispondenti all'interesse comune, affinché nessuno assumesse iniziative avventate, estemporanee, tali da condizionare la realizzazione del piano prima che ciascuna parte avesse potuto valutarlo.

Abbiamo lasciato le banche libere di accettare o meno il piano, valutando esattamente le proprie convenienze economiche in relazione ai crediti erogati. Ribadisco quindi che non abbiamo invitato alcuno ad accettare il piano. Del resto la Banca d'Italia non ha il potere di decidere

se il piano debba o meno essere approvato. Seguiremo la situazione e, quando il piano sarà presentato, verificheremo l'esistenza delle condizioni che sono state previste nelle istruzioni in materia.

L'onorevole Turci ha fatto riferimento al procedimento di valutazione del merito di credito, di cui ho parlato nella parte iniziale della mia relazione. Ho richiamato questo concetto con riferimento alle verifiche ispettive, durante le quali soltanto può avvenire, in base alla documentazione agli atti delle banche, il controllo di come e sulla base di quali elementi il fido sia stato concesso; non per decidere a chi e come darlo, ma per valutare la qualità del credito complessivo che la banca ha erogato.

È chiaro che in sede cartolare tale esame non può essere eseguito esistendo una sola possibilità: quella di verificare se i limiti di frazionamento, che la disciplina prudenziale ora in vigore prevede, siano osservati.

Ho riferito che i limiti di cui alla legislazione vigente sono stati osservati e che anche i limiti previsti in via transitoria dalla direttiva comunitaria sui grandi fidi sono stati sostanzialmente rispettati, esistendo un solo gruppo che supera il limite del 40 per cento e che speriamo, anche in vista delle istruzioni applicative di prossima emanazione, si porrà in una linea di rientro.

Ho anche precisato che, senza attendere il decreto del ministro, subito dopo la pubblicazione delle norme sulla *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, la Banca d'Italia ha invitato il sistema a tenere presente i limiti che sarebbero stati introdotti, adeguandosi gradualmente ad essi per evitare scosse nei confronti delle imprese affidate.

Inoltre, occorre precisare che la Centrale dei rischi ed altri settori della Banca d'Italia esaminano dati che tengono conto dei crediti riferiti a singole imprese. Questo anche perché — rispondo all'onorevole Rosini — in Italia non esiste una definizione giuridica di gruppo e per questo è molto difficile ricostruire dati relativi a gruppi di imprese. Basti pensare, a con-

ferma di ciò, che oggi si scopre che il gruppo Ferruzzi consta di oltre 700 entità disperse in tutte le aree del mondo. Ricostruire quindi l'esposizione di tale gruppo è impresa difficile per tutti. La Banca d'Italia può solo dire che il credito erogato da una banca è caratterizzato da un livello di frazionamento tale da non compromettere il suo equilibrio patrimoniale.

Il compito di valutare la capacità dell'impresa di far fronte al servizio del debito spetta al soggetto che l'ha affidata. Questa valutazione non può, a mio parere, spettare né alla CONSOB né alla Banca d'Italia.

Pertanto, alla domanda dell'onorevole Rosini se sia giusto ed utile interferire sulla definizione di gruppo rispondo affermativamente. Ci si può avvalere di tante iniziative: tra queste la direttiva sui bilanci consolidati può dare un impulso alla elaborazione di una definizione di gruppo, giungendo alla conclusione che organismi come la Banca d'Italia, la Centrale dei bilanci, la Centrale dei rischi, la CONSOB debbano avere la possibilità di conoscere con esattezza il perimetro dei singoli gruppi di imprese. Questo è uno dei pochi suggerimenti che mi sento di avanzare in questa sede.

All'onorevole Borgoglio voglio dire che l'esposizione del gruppo San Paolo di Torino rientra nei limiti previsti dalla direttiva comunitaria. Credo che l'Istituto raggiunga, a livello di gruppo, il limite del 31 per cento dei suoi mezzi e sia quindi al di sotto del limite del 40 per cento fissato transitoriamente fino al 1998 (ribadisco però che la disciplina non è entrata ancora in vigore).

Per quanto riguarda le competenze, ho già detto che esse sono dettate dall'ordinamento giuridico del nostro paese. La Banca d'Italia non può interferire in merito, dovendo esercitare i compiti che le sono affidati.

Mi è stato chiesto come sia possibile che la crisi del gruppo Ferruzzi sia esplosa in un mese. Essa ha potuto verificarsi perché su 31 mila miliardi di indebitamento 6 mila miliardi di debiti sono stati contratti all'estero. La non conoscenza

della composizione del gruppo, inoltre, non ha consentito di rilevare con esattezza i debiti globali, ammontanti a 31 mila miliardi, e non ha quindi permesso alle banche di raffrontarli con il fatturato del gruppo, che mi pare si aggiri tra i 19 mila e i 20 mila miliardi.

Le banche non hanno avuto questa possibilità, anche se devo rilevare — non intendendo in questa sede perdonare o responsabilizzare alcuno — che un banchiere deve quanto meno chiedere al prestatore di credito quale sia la situazione dell'impresa, senza aspettare il bilancio individuale o consolidato.

Il problema è quindi complicato: le banche possono sostenere di non aver avuto una visione d'insieme del gruppo e quindi del suo indebitamento complessivo; è anche vero però che al debitore si possono chiedere dati ed informazioni sulla composizione del gruppo, sull'indebitamento e sulla produzione.

È possibile pensare che soltanto nell'ultimo mese o negli ultimi due mesi ciò si sia verificato specie dopo le prime notizie emerse sull'argomento a seguito dei comunicati della famiglia Ferruzzi in sede di approvazione dei bilanci delle diverse società.

Per quanto riguarda la famiglia Ferruzzi, non sono in grado di controllare se essa, nel piano che verrà presentato, consegnerà o meno tutti i suoi beni, non avendo la possibilità di conoscere i beni che eventualmente residuino alla famiglia. D'altro canto, anche se li conoscessi, non spetterebbe a me interferire in merito. Credo che sia estremamente ragionevole che, in una situazione di questo tipo, il primo a pagare sia colui che ha generato la crisi dell'impresa. Mi pare che sia una delle condizioni minimali perché un piano di risanamento possa andare avanti.

L'onorevole Bergonzi ha detto che la Banca d'Italia non ha applicato le sue direttive. Mi dispiace, onorevole Bergonzi, io dico che noi abbiamo applicato tutte le nostre direttive; abbiamo fatto interamente il nostro dovere e mi dispiace che lei sia convinto del contrario.

PIERGIORGIO BERGONZI. Non ho fatto un'osservazione così categorica. Ho solo chiesto. Non sono in grado di stabilirlo!

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Mi scusi, ho male interpretato la sua domanda. Posso confermarle con tutta la sincerità possibile che ci siamo mossi secondo le linee e i poteri che l'ordinamento ci assegna. Lo abbiamo fatto con serenità e con fermezza.

L'onorevole Castagnola ha fatto riferimento ai casi Sindona e Ambrosiano. Il sottoscritto è uno di quelli che si è trovato in prima linea nel 1974 con il caso Sindona e nel 1982 con quello dell'Ambrosiano. Si tratta di due casi abnormi da non mettere in relazione con nessuno degli aspetti che l'attuale crisi economica italiana, europea e mondiale può comportare per le diverse imprese.

LUIGI CASTAGNOLA. Sono rischi d'impresa. Domando se è vero che quei casi furono gestiti nel modo che ho ricordato.

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Si trattò di crisi determinate non da *mala gestio* industriale o imprenditoriale, ma da malversazioni, da ladrocinii. Questo è il punto: non si trattò di fatti imprenditoriali, ma di episodi che sono cosa diversa.

GASTONE PARIGI. Il ricorso abusivo al credito è *mala gestio*!

VINCENZO DESARIO, *Vicedirettore generale della Banca d'Italia*. Vi sarà un magistrato che dichiarerà il ricorso abusivo al credito, se esiste. Io non sono in grado di definirlo.

Per quanto riguarda la soluzione dei casi menzionati, dico che essa fu sicuramente corretta. Inoltre, per mia impostazione mentale e culturale sostengo che tutte le imprese, pubbliche o private che siano, al di là dei loro titolari, rappresentino una ricchezza per il paese.

Se così è, per risolvere le crisi occorre scegliere la soluzione più adatta a recare

minor danno all'economia del paese. Questa è una mia opinione: il tessuto industriale e produttivo costituisce una ricchezza del paese.

**LUIGI CASTAGNOLA.** C'è un confine mobile!

**VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia.** Non è mobile! Tutte le imprese, piccole o grandi che siano, sono una ricchezza del paese. La mia opinione è che, se esistono strumenti per salvare l'impresa che dà lavoro e produce, essi devono essere utilizzati nell'interesse di tutti.

All'onorevole Piro rispondo che sono pronto ad inviargli tutti i dati di cui mi farà richiesta.

**PRESIDENTE.** Poiché sono costretto a togliere la seduta essendo imminenti votazioni in Assemblea, la invito a trasmettere, ove lo ritenga opportuno, una nota aggiuntiva alle considerazioni svolte in risposta ai quesiti dei colleghi.

**VINCENZO DESARIO, Vicedirettore generale della Banca d'Italia.** Ringrazio la Commissione per questa possibilità.

**PRESIDENTE.** Con l'audizione odierna si conclude una prima fase dell'attività conoscitiva della Commissione sul caso Ferruzzi. Forse sarà necessario programmare, in una seconda fase, un'indagine conoscitiva sui rapporti fra banca ed im-

presa, mancando ancora talune risposte sui motivi per cui si è verificata questa crisi.

Ringrazio ancora il dottor Desario ed i suoi collaboratori per aver accolto l'invito della Commissione, nella convinzione che, se avrà bisogno di ulteriori precisazioni, la Commissione potrà incontrare nuovamente i rappresentanti della Banca d'Italia.

**ROBERTO ASQUINI.** Colgo l'occasione per esprimere la mia formale protesta per il fatto che non sia intervenuto alcun rappresentante del Governo a rispondere alla mia interrogazione n. 5-01343, all'ordine del giorno per le ore 15,15.

**PRESIDENTE.** Onorevole Asquini, il sottosegretario Triglia ha fatto sapere di essere incorso in un equivoco ed ha assicurato la propria disponibilità a rispondere alla sua interrogazione nella seduta di domani 8 luglio 1993, alle 10,15.

Colgo l'occasione per comunicare che la riunione dell'ufficio di presidenza prevista per oggi avrà luogo domani mattina prima dell'inizio della seduta in sede referente.

**La seduta termina alle 18,10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 14 luglio 1993.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO